

Il documento che segue è messo a disposizione da
ASit Servizio Sociale su Internet.

titolo/tema:	Come garantire al minore la sua famiglia e l'inserimento nella società: dall'affido del minore all'affido genitore-bambino/i		tipologia
autori:	Massimo BUCIOL		tesi
relatore:	Pietro BASSO	data/anno:	a.a. 2011/12
correlatore:	Marilena SINIGAGLIA	pagine/durata:	66
università:	Università degli studi di Venezia - Ca' Foscari - Facoltà di Lettere - Corso di Laurea in Scienze della Società e del Servizio Sociale		
altro/note:			

Ti invitiamo a visitare il nostro sito e a iscriverti gratuitamente ai nostri spazi comunicativi professionali: la mailing list, il forum ed il gruppo di ASit su Facebook. [Regstrandoti al sito](#) riceverai periodici aggiornamenti.

Se hai del materiale che ritieni utile inviare o fare altre segnalazioni, puoi contribuire all'arricchimento dei nostri spazi!

Considera inoltre la possibilità di sostenere le attività e iniziative di ASit [iscrivendoti alla nostra associazione culturale e/o contribuendo attraverso una donazione volontaria.](#)

La presente pagina non è da considerarsi come parte integrante del documento che segue, che viene pubblicato nel nostro sito con il consenso dell'autore, dell'editore e/o in quanto materiale di pubblico dominio reperibile nel web. Si raccomanda di citare sempre le fonti nel caso in cui si riutilizzino i materiali, nonché di rispettarne le licenze d'uso. E' inoltre gradita una comunicazione ai gestori del sito.

Buona lettura :-)

Ai materiali presenti in ASit – salvo differente licenza – si applica la licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5 Italia License](#) che viene implicitamente accettata con il download dei materiali dal nostro sito. Per maggiori informazioni contatta direttamente l'associazione culturale ASit Servizio Sociale su Internet alla mail serviziosociale@serviziosociale.com o visita questo link: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>



Università degli studi di Venezia - Ca' Foscari

Facoltà di Lettere



Corso di Laurea in

Scienze della Società e del Servizio Sociale

**COME GARANTIRE AL MINORE LA SUA FAMIGLIA E
L'INSERIMENTO NELLA SOCIETÀ: DALL'AFFIDO DEL MINORE
ALL'AFFIDO GENITORE-BAMBINO/I**

Candidato: Massimo Buciol

Relatore: Professore Pietro Basso

Correlatrice: Dottoressa Marilena Sinigaglia

Anno Accademico 2011-2012

*Si impara a vivere da soli
quando si è con qualcuno.*

*L'accoglienza di un bambino
non è il completamento della propria perfezione
ma l'inserimento di un elemento di imperfezione e disequilibrio
che rimette in moto la vita.*

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio il professor Basso per il confronto politico che mi ha offerto durante questi anni e per l'impegno che ha profuso per l' indipendenza, la difesa e il mantenimento di questo corso di laurea, che dalle prove di selezione ai corsi che lo caratterizzano si distingue nel tentativo di formare assistenti sociali che siano tasselli critici della società e non semplici esecutori di politiche decise da altri.

Ringrazio Giovanna Merighi responsabile dell'Ufficio Minori presso il quale lavoro che mi ha dato la possibilità di operare in un contesto nel quale rivedo in ognuno dei ragazzi che incontro una parte di me che riemerge dal passato e che, dopo tanti anni, riesco finalmente a collocare al posto che le è proprio.

Ringrazio i miei genitori che hanno saputo aspettare a lungo per vedermi raggiungere questo risultato che, forse, poteva apparire ormai insperato.

Ringrazio la mia compagna, Clarissa, che mi ha sostenuto nella decisione di rimettere ancora una volta in discussione la mia vita a quarant'anni: senza il suo aiuto non sarei mai arrivato alla fine.

Ringrazio i miei figli Jurij, Ivan e Alessandro per la pazienza che ho richiesto loro in questi anni, nel condividere con lo studio il tempo a nostra disposizione: dare e darsi gli strumenti per leggere e costruire la storia, è quanto di più profondo e significativo ci possa essere per vivere da esseri umani tra gli esseri umani.

Un ringraziamento, infine, alla mia insegnante di lettere delle superiori, Alda Perale, che ancora oggi riesce a regalarmi uno sguardo di vicinanza. A lei devo il senso della forza critica dei libri, l'idea che le nostre risorse e qualità sono nulla se non diventano voce e braccia per gli altri. Come ho potuto e come sono riuscito ho cercato e cerco di metterlo in pratica: tutti i giorni con entusiasmo.

INDICE

INTRODUZIONE.....	pag. 6
CAP. I	
COS'È L'AFFIDO FAMILIARE	pag. 9
1 - Gli attori dell'affido.....	pag. 9
2 - Le tipologie di affido.....	pag. 13
3 - Le fasi del percorso dell'affido.....	pag. 13
3.1- La preparazione dell'affido.....	pag. 13
3.1.1 - La scelta dell'affido.....	pag. 13
3.1.2 - L'abbinamento.....	pag. 14
3.1.3 - Il progetto socio educativo individualizzato.....	pag. 14
3.1.4 - La pre-accoglienza.....	pag. 15
3.2 - La realizzaione dell'affido familiare.....	pag. 16
3.2.1 - Il sostegno alla famiglia affidataria e al minore.....	pag. 16
3.2.2 - Il sostegno alla famiglia di origine.....	pag. 16
3.2.3 - La verifica sull'andamento dell'affido.....	pag. 17
3.2.4 - La fine dell'affido.....	pag. 17
CAP. II	
ALCUNI DATI SULL'AFFIDO FAMILIARE E RESIDENZIALE.....	pag. 19
1 - Quantificazione del fenomeno.....	pag. 20
2 - Alcune comparazioni tra i dati relativi alle regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia.....	pag. 20
3 - Alcune considerazioni sui dati sull'affido.....	pag. 22

CAP. III

ASPETTI LEGISLATIVI DELL'AFFIDO FAMILIARE.....	pag. 24
1 – Legge 4 maggio 1983 n.184: “Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori” e legge 28 marzo 2001 n.149: “Del diritto del minore ad una famiglia”.....	pag. 24
1.1 - Alcune considerazioni	pag. 26

CAP. IV

IL PROGETTO NAZIONALE DI PROMOZIONE E SOSTEGNO ALL'AFFIDAMENTO FAMILIARE.....	pag. 28
1 – La Banca Dati.....	pag. 30
1.1 – I servizi.....	pag. 30
1.2 – I progetti.....	pag. 31

CAP. V

L'AFFIDO GENITORE-BAMBINO NELL'ESPERIENZA DELL'AMBITO TERRITORIALE 6.1 DELLA PROVINCIA DI PORDENONE.....	pag. 32
1 - Premessa.....	pag. 32
2 - Presentazione dei casi.....	pag. 33
3 - Presentazione del lavoro di gruppo.....	pag. 36
4 - Presupposti delle scelte operative del Servizio.....	pag. 37
5 - Dall'affidamento familiare dei minori all'affidamento bambino-genitore.....	pag. 38
6 - La complessità dell'intervento.....	pag. 40
7 - La metodologia dell'intervento.....	pag. 42
8 - I compiti del Servizio Sociale Minori.....	pag. 43
8.1 – La preparazione del percorso di affido.....	pag. 43
8.2 – La realizzazione dell'affido.....	pag. 44
8.3 – Il raggiungimento degli obiettivi.....	pag. 46

CAP. VI

INTERVISTA ALL' ASSISTENTE SOCIALE RESPONSABILE DEL PROGETTO.....	pag. 48
---	---------

CAP. VII

INTERVISTA AD UNA COPPIA GENITORE-FIGLIO..... pag. 56

CONCLUSIONI..... pag. 60

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA..... pag. 64

INTRODUZIONE

Pensando ad un'introduzione che potesse motivare la natura e la struttura della tesi, mi sono trovato a riflettere sulle ragioni che mi hanno portato qui oggi, facendo emergere in me la necessità di considerare questo mio lavoro finale quale ultimo atto che si inserisce in un percorso più ampio del quale esso ne rappresenta il completamento.

Concludo, quindi, ripartendo dall'inizio, da quando tre anni or sono ho deciso di lasciare il lavoro in fabbrica e tentare quello che poteva apparire (e per certi versi lo era) un azzardo. La motivazione che mi ha convinto ad operare questa scelta, è stata quella di trasformare un interesse e un modo di essere, in un impegno professionale: operare, agire, intervenire sulle molteplici forme di malessere e di difficoltà del singolo o del gruppo, in una fase di forte rallentamento economico (almeno in tutti i Paesi dell'ex occidente produttivo ed opulento) e di "inviluppo" sociale quale quella attuale, che in parte esaspera quelle criticità ma in parte essa stessa contribuisce direttamente a produrre.

Le mancanze di un'utenza sempre più variegata, rischiano di non trovare una risposta adeguata e a fronte del bisogno incalzante di offrire proposte articolate a necessità complesse, si impongono all'assistente sociale (AS) vincoli economici ed organizzativi che rischiano di limitare progressivamente l'incisività e la prospettiva dell'intervento, a favore di risposte parziali o standardizzate. I tagli ai fondi per le politiche sociali¹ che incidono pesantemente anche sui settori dell'infanzia e dell'adolescenza² ipotecano la possibilità di poter continuare a parlare di stato sociale e stato di diritti e credo necessitino della mobilitazione dell'intera comunità professionale.

Da un lato essere consapevole di ciò ha significato per me condividere l'idea, oggi più che mai necessaria, di un AS capace di alzare lo sguardo sul mondo e prendere coscienza dei grandi temi legati all'analisi delle contraddizioni che attanagliano questo modello di sviluppo. Dall'altro, nel rapporto quotidiano con l'utenza, mi sono interrogato su quali potevano essere gli esiti di questo scenario per coloro che possiedono gli strumenti men testati ed affinati per farvi fronte: i minori.

Ecco, dunque, come è progressivamente cresciuto il mio interesse per quest'area di intervento del Servizio Sociale, che si è concretizzato, prima, nella possibilità di svolgere il tirocinio

1 A. Misani, "Finanziaria 2011: fine delle politiche sociali?"

2 <http://www.cnoas.it/documento.php?id=346>

presso l'Ufficio Minori dell'Ambito di San Vito al Tagliamento e, poi, nella possibilità di proseguire quell'esperienza attraverso un contratto come educatore. Sono entrato, così, in punta di piedi in un settore tra i più complessi (se non il più complesso) nel quale si trovi ad operare i professionisti AS e la mia "iniziazione" è stata all'altezza delle premesse. Da subito mi sono trovato, infatti, a seguire con le AS casi mai semplici o scontati ma, al contrario, sempre articolati e, spesso, a tratti drammatici. È proprio in questo contesto che mi sono avvicinato al tema dell'affido, a ciò che accade quando quella rete primaria a così alto coinvolgimento emotivo ed affettivo che è la famiglia, non è più in grado di offrire risposte e sostegno al minore ma diviene, essa stessa, causa e strumento di incertezza, trascuratezza, abbandono o violenza. Quando, cioè, tutto ciò si traduce nella necessità di pensare ad un allontanamento del minore dal proprio nucleo di origine.

Il mio interesse per l'affido nasce dal suo intrinseco carattere transitorio, in quanto pensato con l'obiettivo di dare una possibilità altra ad entrambi i soggetti coinvolti nella relazione: al minore di sperimentarsi in rapporto a se stesso, al mondo adulto e a relazioni familiari incardinate su di un principio di equilibrio. Alla famiglia di origine, di ritagliarsi uno spazio nel quale poter pensare ad un percorso che, sostenuto dai servizi e dalle reti disponibili, possa permetterle di riorganizzarsi e, nel momento in cui si dovessero ripristinare le condizioni adatte, di ri-accogliere il minore al proprio interno. Anche quelle forme di affido definite "sine die" per le quali non si prevede un'ipotesi di rientro vista la natura multiproblematica del nucleo familiare di origine, rimangono, a parere di tutti gli operatori, degli affidi a tutti gli effetti. Infatti, la lontananza permanente genitori-figlio/i si combina con la possibilità di mantenere un filo diretto e continuo tra gli uni e gli altri, nei limiti delle capacità e delle esigenze di ognuno.

Il tratto che rende speciale l'affido familiare è lo spirito di solidarietà che lo sottende, l'idea, così lontana dalla visione nucleare delle priorità della famiglia odierna, che alcuni pezzi della società possono muoversi e incanalare risorse in direzione di altri che vivono una sofferenza. Ogni progetto di prossimità familiare contribuisce a muovere un passo verso il superamento della visione parcellizzata dei rapporti sociali, proponendo una qualità della vita che dipende dalla qualità delle relazioni. La sua natura "laica" si esprime nel rispetto dell'altro che viene accolto senza l'obiettivo di cambiarlo ma con quello di farlo crescere nelle sue potenzialità, proponendo un modello altro di vita e di relazione al quale il minore potrà decidere se e come aderirvi.

In questo quadro generale si inserisce l'esperienza particolare con la quale vorrei caratterizzare il mio lavoro di tesi: quella dell'affido genitore-bambino. Nell'ottica della

salvaguardia e del mantenimento del rapporto privilegiato che qualunque minore detiene con i propri adulti naturali, questa forma di affido si presenta come un'inedita possibilità che viene data alla coppia genitore-figlio di rimanere unita all'interno di una famiglia affidataria, sperimentando una condizione di accoglienza e sostegno dai forti tratti di articolazione e complessità per il numero e la qualità delle relazioni in gioco.

Nella stesura del lavoro ho voluto, quindi, proporre una cornice generale sul tema dell'affido cercando di quantificarne la portata con alcuni dati statistici; di delinearne i tratti legislativi, e di descriverne la natura sociale e l'impatto relazionale per gli attori coinvolti. Nella seconda parte del lavoro ho voluto focalizzare l'attenzione sull'esperienza dell'affido genitore-bambino così come la osservo nell'Ambito presso il quale lavoro, proponendo alcune riflessioni generali sull'esperienza in sé e lasciando spazio anche alla voce dei diretti protagonisti, che per quanto la loro condizione emotiva lo permetteva, altro hanno saputo descrivere e trasmettere, meglio di chiunque altro hanno saputo descrivere il significato che ha avuto per loro tale esperienza particolare.

Ho pensato a questo lavoro non come ad un scritto teorico sul tema, ma come ad uno strumento utile per pensare all'affido in termini operativi, portandone alla luce una tipologia inedita. L'ambizione è quella di contribuire, anche attraverso questo lavoro di tesi, alla sua diffusione.

Dove non indicato da specifici rimandi, tutte le considerazioni e le riflessioni sono frutto di scambi e discussioni più o meno formali che si sono date all'interno del gruppo con il quale lavoro.

CAPITOLO I

COS'È L'AFFIDO FAMILIARE

L'affido familiare è un'istituzione dell'ordinamento civile italiano disciplinata dalla l.184/83 e modificata dalla l.149 del 28/03/2001 che ha come obiettivo quello di intervenire all'interno delle situazioni familiari nelle quali non possa essere garantita quella condizione di equilibrio che consente uno sviluppo del minore dal punto di vista fisico, psichico ed emotivo. Alla difficoltà temporanea della famiglia naturale, fa eco la costruzione di un percorso di sostegno che può realizzarsi in modi diversi ed assumere forme differenti a seconda di quelle che sono le esigenze del nucleo in difficoltà. La legge prescrive, preliminarmente, l'obbligo da parte dello Stato di rimuovere tutti quegli ostacoli che a diverso titolo possono impedire o pregiudicare la permanenza del minore presso il suo nucleo familiare. Solo quando ciò non si è rivelato sufficiente, allora è possibile ricorrere a forme di allontanamento, sempre con l'obiettivo di salvaguardare l'incolumità del minore. L'affido rappresenta una delle possibili soluzioni che si possono adottare. Lo stesso affidamento familiare si può concretizzare, poi, in una serie di misure differenti che possono collocarsi all'interno di orari particolari della giornata, della settimana o prevedono l'uscita completa del minore dal proprio nucleo familiare per il tempo che viene ritenuto necessario. Il tratto che deve essere garantito dal progetto, però, è quello della continuità, della stabilità per garantire in modo costante ciò che la famiglia non riesce a dare. Gli stessi volontari che si propongono per l'affido possono essere soggetti molto diversi tra di loro: single, coppie conviventi o coniugate, con figli o senza. Possiamo dire che non esiste una tipologia di famiglia dai tratti più adatti di altri ad accogliere un minore. Ciò che si rivela importante per incrementare la probabilità di riuscita di un affido, è l'abbinamento che si riesce a fare tra il minore e gli affidatari: tanto più risultano complementari (non uguali) l'uno all'altro, tanto più riusciranno a ipotecare la riuscita del progetto.

1-Gli attori dell'affido.

Ho voluto utilizzare il termine di “attori” perchè in un procedimento di affido non esistono soggetti attivi ed altri passivi. Al contrario tutti (ed ognuno nella specificità del proprio ruolo) esercitano attivamente una parte, modificando e venendo cambiati dalla relazione e dagli

accadimenti che la accompagnano.

Chi sono i minori in affido.

Rientrano all'interno di questa categoria tutti i minori, dai neonati a coloro che hanno compiuto 17 anni. Nella scelta della famiglia affidataria, le caratteristiche specifiche dei minori da quelle anagrafiche a quelle caratteriali, come anche la necessità di salvaguardare il loro rapporto con eventuali altri fratelli o meno, si rivelano fondamentali. La loro centralità rispetto alla costruzione del progetto educativo deve essere sempre tenuta presente in tutte le fasi e i momenti dell'affido. Ad esempio ho rilevato che nella costruzione del calendario delle visite (specie se hanno carattere protetto), la disponibilità del minore ad incontrare i genitori deve essere sempre oggetto di riflessione da parte di chi segue il progetto: il rischio che ci si trovi solo per fare piacere agli adulti esiste e può indurre nel minore reazioni di insofferenza anche molto forti. Ciò non si traduce nella delega al minore della decisione di incontrarsi o meno, che spetta, comunque ad una valutazione dei professionisti impegnati nella relazione; quanto alla necessità di pensare a quei momenti come contesti da spiegare e costruire con il minore.

Chi sono le famiglie degli affidati.

Si tratta delle famiglie che necessitano di un aiuto, di un sostegno nelle funzioni educative, affettive, relazionali con i propri figli, in quanto si trovano in una difficoltà tale da arrecare pregiudizio, a volte addirittura un danno, per il minore. La durata dell'allontanamento di questo dalla famiglia, è determinata dal bisogno che essa dimostra per ripristinare una condizione di equilibrio, per ri-acquisire la capacità di esercitare le proprie funzioni genitoriali. Dal punto di vista del lavoro integrato dei Servizi, quello con la famiglia naturale ne rappresenta uno degli aspetti più evidenti ed avanzati. Infatti i Servizi Sociali, il Consultorio, la Neuropsichiatria Infantile, il medico di base, il pediatra, il Centro di Salute Mentale sono tutti protagonisti di un lavoro che, a seconda del caso specifico, deve accompagnare la famiglia nel suo percorso di acquisizione o rinforzo di competenze e relazioni.

Chi sono le famiglie affidatarie.

Come già accennato sono tutti coloro che dimostrano una disponibilità a condividere uno spazio nella propria vita e nella propria casa con un minore che versa in condizioni di difficoltà. Si tratta di un ruolo particolarmente complesso in quanto prevede la capacità di accogliere una persona evitando qualunque atteggiamento giudicante rispetto a lei, alla sua famiglia e alla storia che porta con sé. La volontà è quella di accompagnarla durante un tratto più o meno lungo della sua vita senza la pretesa di cambiarla ma lavorando assieme a lei

perchè possa sviluppare le sue potenzialità e imparare ad utilizzare le proprie risorse. In quanto partecipante del progetto, la famiglia affidataria non solo agisce all'interno della relazione ma è essa stessa modificata da tale rapporto. Colui che è accolto al suo interno fa percepire alla famiglia affidataria modi altri di sentire e di comportarsi.³ Il ruolo degli affidatari si fa portatore di importanti responsabilità, tanto che emerge, come sempre più pressante, la necessità che il loro intervento affianchi alla dimensione affettiva all'“essere pronti per”⁴ quella più formale che si costruisce attraverso una specifica preparazione: “la formazione delle famiglie affidatarie è necessaria per aiutare le persone, le coppie, le famiglie che si rendono disponibili a andare oltre una generica espressione spontanea di solidarietà umana”.⁵

Una fase importante dell'incontro con le famiglie che si avvicinano all'esperienza dell'affido è quella della loro valutazione, che tocca le caratteristiche dei singoli e della coppia ma anche le motivazioni per le quali esse approdano in un certo momento del proprio ciclo di vita a tale decisione. Approfondire gli aspetti delle motivazioni andando oltre quelle portate in prima istanza, “limita l'onnipotenza della coppia e degli operatori e aiuta i soggetti valutati nell'autovalutazione e nella riflessione su loro stessi”.⁶

Chi sono gli attori istituzionali.

Sono quelli che dispongono l'affido e delineano il progetto da proporre e condividere con l'utente. La titolarità del progetto affido spetta all'ente locale ma la sua attuazione, data l'alta complessità che lo caratterizza, richiede l'apporto stabile, integrato e continuativo di professionalità diverse: sociali, sanitarie ed educative.

Il terzo settore.

Ultimo, non certo per importanza, è l'intero corpo dell'associazionismo e della cooperazione sociale che riveste un ruolo primario nell'intero arco del percorso dell'affido. La territorialità del terzo settore consente di individuare risorse e disponibilità che difficilmente riuscirebbero ad emergere in altro modo. Essendo il messaggio dell'affido basato sulla disponibilità volontaria, l'associazionismo risulta fondamentale come canale per completare quella sensibilizzazione del territorio, rispetto alla quale il solo intervento istituzionale potrebbe risultare insufficiente. La pubblicizzazione “generica”, quella della quale si può fare portatrice l'istituzione, ho verificato che si rivela utile per mantenere vivo l'interesse attorno ad un tema così particolare come l'affido ma risulta poco efficace per raccogliere la disponibilità di

3 D. Chitti, “La genitorialità sociale nell'affido familiare”

4 L. Mortari, “Famiglie-risorsa e pratiche di quotidiana solidarietà”

5 I. Todaro, S. Scalco, C. Stragliotto, N. Zanardello, “Un modello operativo per l'affido”

6 A. Casartelli, “Affido familiare e valutazione”

persone e famiglie. Per questo scopo l'azione mirata dell'associazionismo radicato nel territorio, risulta molto più efficace. Dove si riescono a costruire sinergie e interventi comuni tra i due, gli effetti risultano virtuosi. Nell'Ambito presso il quale lavoro il ruolo dell'associazionismo emerge anche in tema di informazione e formazione delle famiglie che decidono di misurarsi con l'esperienza dell'affido ed esiste un vero e proprio protocollo tra Servizi Sociali del comune, Consultorio Familiare dell'Azienda e un'associazione di volontariato ("il Noce" di Casarsa della Delizia) per la promozione e la gestione dell'affido.

2- Le tipologie di affido.

Lo strumento dell'affido può trovare applicazione con l'accordo della famiglia e, quindi, se ne evidenzia la "consensualità". In caso contrario se ne definisce il carattere "giudiziale". In entrambi i casi, possiamo identificarne diverse tipologie:

- *Affido familiare diurno*: si caratterizza per la temporaneità della sua applicazione nell'arco della giornata e/o della settimana. Consente al minore di poter sperimentare forme di aiuto senza allontanarsi da casa. Si caratterizza per la vicinanza territoriale, perchè deve consentire al minore affidato di poter mantenere impegni e relazioni instaurate precedentemente; si distingue per la regolarità e la continuità dell'intervento che permettano di gestire in modo virtuoso l'accavallarsi delle fasi della giornata e l'instaurarsi nel tempo di una relazione di fiducia e di collaborazione tra le famiglie.
- *Affido familiare residenziale*: il minore viene accolto presso una famiglia (anche monogenitoriale); i contatti con quella di origine non vengono interrotti ma regolamentati. L'idea di fondo è che l'allontanamento dei minori possa servire alla famiglia per lavorare sulle proprie difficoltà e al minore sui propri bisogni. L'affidamento familiare si distingue in eterofamiliare e parentale.
- *Affidamento eterofamiliare*: in questo caso il minore viene collocato presso una famiglia diversa da quella di appartenenza.
- *Affidamento a parenti*: la famiglia che si offre condivide con quella di origine un legame di sangue. Vale la pena sottolineare che quella che potrebbe sembrare la forma più naturale di affidamento, in realtà può rivelarsi la meno adatta. Le dinamiche relazionali sempre più complesse che si accompagnano ai rapporti di parentela, infatti, possono influire negativamente nei rapporti con il minore, soprattutto per ciò che concerne il diritto di quest'ultimo al non giudizio verso la famiglia di origine. Per questa ragione la presenza e il ruolo dei servizi sociali possono risultare d'aiuto per la

costruzione di relazioni fruttuose.

- *Affido professionale*: si tratta di una tipologia che è stata sperimentata in alcune aree circoscritte del Paese (provincia di Milano e di Torino)⁷ e che scaturiva dalla constatazione di una sostanziale insufficienza delle risorse a fronte dei bisogni reali di aiuto, dal fatto che alla famiglia affidataria si chiede molto e che questo molto è difficile da garantire. È emerso perciò un pensiero dei Servizi secondo il quale la professionalizzazione/formazione di uno dei componenti della famiglia affidataria e la sua conseguente retribuzione, poteva costituire un'occasione per affrontare meglio il tema dell'affido. Il problema che è sorto da subito è stato quello di conoscere preliminarmente le famiglie potenzialmente interessate al progetto in modo da sincerarsi rispetto alla presenza e all'impegno della stessa senza pensare ad un'occasione di guadagno facile. Nel territorio presso il quale lavoro le timide ipotesi di affidamento professionale sono naufragate proprio per quest'ultimo aspetto.
- *L'affido genitore-bambino*: si tratta della forma di affido che è stata sperimentata nell'Ambito presso il quale lavoro e ha coinvolto sei coppie genitore-bambino. Il principio sul quale si fonda è quello di cercare di preservare quel legame anche in presenza di difficoltà della parte genitoriale, potendo contare su una famiglia di appoggio che ne sostenga il percorso. Si tratta, come spiegherò più avanti, di un intervento ad alta complessità poiché ai rapporti minore-famiglia affidataria si aggiungono quelli all'interno della coppia genitore figlio e quelli della coppia ospite con gli affidatari.

3-Le fasi del percorso dell'affido.

L'affido è un percorso di accoglienza complesso ed articolato, ricco di relazioni che, se non opportunamente gestite, possono condizionare o comprometterne l'esito. Possiamo, così, distinguere due momenti fondamentali: una fase di preparazione dell'affido e una nella quale esso si concretizza.

3.1 La preparazione dell'affido.

3.1.1 La scelta dell'affido

Richiamando la l. 149/01 la scelta dell'allontanamento si presenta come l'ultima opzione da perseguire nella salvaguardia del minore che vive in una famiglia non adeguata. La collocazione presso un'altra famiglia, quindi, risulta essere la risorsa alla quale ricorrere, quando non hanno sortito effetto altri interventi di sostegno e di aiuto e quando a fronte di una

⁷ www.affidoprofessionale.it/

rilevata inidoneità della coppia biologica è, però, possibile formulare una diagnosi di recupero per i genitori e, di conseguenza, prevedere un termine all'allontanamento. Definita la sua natura di “ultima ratio” di fronte alle difficoltà familiari, è necessario sottolineare, però, che l'affido non deve essere visto come “attività residuale all'interno di una serie di competenze, ma come competenza propria e unica del lavoro quotidiano”.⁸La scelta dell'affido è condizionata anche dalle caratteristiche e dai bisogni del minore, dai quali non possiamo prescindere. La domanda che dobbiamo porci è se è possibile per il minore accettare di stare in un'altra famiglia, se il minore, quel minore, può stare in una famiglia diversa dalla propria. Nel lavoro ho osservato che le situazioni di allontanamento più difficili possono trovare un aiuto nella soluzione intermedia della comunità, ove sperimentare la sfera delle regole, per poi approdare ad un affido familiare nel quale potersi misurare con la reciprocità.

Ricorrere all'affido può essere una scelta non facile anche per i Servizi, in quanto trattandosi di un percorso complesso nel quale la dimensione assistenziale è residuale rispetto a quella preminente del progetto, è necessario disporre almeno di premesse che si orientino nella direzione della sua riuscita. Non dobbiamo dimenticare che il fallimento dell'affido per un minore che già proviene da una situazione familiare in crisi, può avere conseguenze devastanti. Questa è la ragione per la quale accade che si attenda prima di intervenire, rischiando una compromissione della situazione, difficile, poi, da recuperare. Il pericolo è che innestandosi su di un contesto che si è cronicizzato, l'affido rischia di esercitare la sua funzione riparativa solo per il minore, lasciando la famiglia scoperta. Ciò pregiudica, in prospettiva, la possibilità del rientro del minore e, quindi, lo scopo ultimo dell'affido stesso.

3.1.2 L'abbinamento.

Si tratta di una fase molto delicata del procedimento di affido, quella nella quale si decide l'abbinamento tra minore e famiglia affidataria sulla base delle caratteristiche di entrambi. Tolti alcuni tratti che devono essere garantiti da tutte le famiglie che si vogliono sperimentare all'interno di percorsi di affido, non esistono modelli di famiglie adatti o incompatibili con esso ma solo abbinamenti più o meno virtuosi. Ecco perchè il Servizio Sociale, che è titolare di questa fase, prenderà in considerazione una serie di elementi che caratterizzano entrambi gli attori: il loro profilo psico-sociale; le possibilità organizzative degli affidatari; l'età di entrambi; quella di eventuali altri minori presenti all'interno del nucleo affidatario oltre che al loro sesso; lo spazio domestico; il grado di omogeneità del contesto socio-culturale tra famiglia affidataria e quella di origine. Si cercherà di costruire un quadro il più dettagliato possibile per capire se le necessità del minore si possono coniugare con le caratteristiche e la

8 I. Todaro, S. Scalco, C. Stragliotto, N. Zanardello, “Un modello operativo per l'affido”

disponibilità della famiglia. Sarà quest'ultima a determinare la possibilità di esprimere una qualunque ipotesi di progetto. È necessario premettere, però, che l'effettiva presenza di nuclei familiari con caratteristiche diverse che si possano adattare a quelle dei minori condiziona la possibilità di abbinamenti efficaci. Quando ciò non è possibile, come si vedrà nella parte successiva dedicata ai dati sull'affido, non sempre si riesce a realizzare una corrispondenza perfettamente equilibrata tra esigenze degli affidati ed effettive disponibilità sul territorio. Di conseguenza gli abbinamenti di cui sopra potranno non realizzarsi nella forma ottimale ma dovranno mediare tra risorse disponibili e bisogno del minore di sperimentare una situazione familiare di equilibrio.

Nel tentativo di far convergere necessità e risorse, appare importante anche che gli operatori riconoscano le loro aspettative nei confronti dell'affido in modo da esserne consapevoli, evitando così di trasmetterle in modo forzoso agli affidatari.

3.1.3 Il progetto socio-educativo individualizzato.

Il progetto socio-educativo si definisce come la trama per determinare chi fa che cosa secondo quali tempi e le modalità di verifica periodica. Oltre ad una serie di disposizioni e di informazioni di ordine tecnico/pratico rispetto alle possibilità e alle prescrizioni che spettano ai diversi soggetti coinvolti nell'affido, il progetto mira a regolamentare le relazioni tra gli stessi, non dimenticando che una parte fondamentale deve essere attribuita alle modalità di collegamento tra la famiglia di origine e quella affidataria. Particolare attenzione dovrà essere dedicata alla tutela della sfera della riservatezza di quest'ultima, nonché alla prevenzione e/o risoluzione di eventuali conflitti.

Una parte del piano sarà tesa a costruire un progetto con la famiglia di origine, poiché l'intervento di aiuto nei confronti del minore passa sempre attraverso il tentativo di ripristino delle condizioni familiari.⁹ Un caso che si può determinare è quello del genitore naturale che può arrivare a lavorare su se stesso e sulla relazione con i figli, in modo obbligato, per una disposizione del Tribunale. Parte del piano educativo e obiettivo dell'intervento con i genitori inadeguati sarà, allora, quello di “partire dalla coazione per suscitare una motivazione al cambiamento”.¹⁰

3.1.4 La pre-accoglienza.

L'allontanamento dalla famiglia naturale rappresenta un momento traumatico per il minore, anche quando le condizioni nelle quali questo viveva al suo interno erano precarie o drammatiche. Il distacco dalla famiglia di origine, con il carico di affettività che questo

9 S. Filippini, S. Ardesi, “Il servizio sociale e le famiglie con minori. Prospettive giuridiche e metodologiche”

10 S. Cirillo, “Dalla coazione al cambiamento”

comporta, non si rivela mai come un passaggio indolore. Ciò che spaventa il minore è l'incognita del futuro, l'essere presente ad un cambiamento ma non sapere in cosa esso si tradurrà. La famiglia naturale, quella che dovrebbe costituire un riferimento per il minore e garantire sicurezza e protezione, si rivela, in realtà, non adatta a questo compito e al minore viene chiesto di fidarsi di qualcun' altro. È per queste ragioni che la pre-accoglienza (là dove essa si riesce a realizzare) si rivela un passaggio importante. Il ruolo dei Servizi dovrà essere quello di preparare i soggetti coinvolti nell'affido, con un'azione verso la famiglia di origine, tesa a verificarne la disponibilità alla collaborazione; verso il minore per sostenerlo in questa fase di distacco e nell'avvio di una nuova esperienza; verso la famiglia affidataria per orientarla verso la conoscenza del minore e della sua famiglia. Quando questa fase di avvicinamento si rivela impossibile da realizzare, risulta utile il ricorso a famiglie conosciute e strutturate per le accoglienze di emergenza o anche a comunità di tipo familiare.

3.2 La realizzazione dell'affido familiare

3.2.1 Il sostegno alla famiglia affidataria e al minore.

L'affido rappresenta un'esperienza che è in continua evoluzione poiché tali sono le dinamiche che legano i soggetti coinvolti. Di conseguenza l'intervento dei Servizi risulta essere indispensabile in particolare rispetto alla famiglia affidataria e al minore che essa prende in consegna. Nel migliore dei casi, quando l'affido è consensuale e il minore viene coinvolto nel percorso con l'appoggio della famiglia, esiste sempre una prima fase, di “luna di miele” durante la quale i termini del progetto sono condivisi ed accettati. È solo in un momento successivo che emergono attriti e conflittualità, i momenti nei quali gli affidatari e il servizio possono riflettere e lavorare con il minore: in una parola le ragioni che hanno determinato l'allontanamento. In questo senso il lavoro dell'AS che segue l'affido si dimostra in tutta la sua pregnanza: l'attività di supporto agli affidatari (ad esempio con il loro coinvolgimento in gruppi di auto aiuto), piuttosto che al minore (rispetto a bisogni psico-fisici o relazionali), o alla famiglia di origine (rispetto, ad esempio, al recupero delle funzioni di genitorialità di concerto con il Consultorio), sono tutti ambiti nei quali si esprime il sostegno agli affidatari e al minore.

3.2.2 Il sostegno alla famiglia di origine.

L'obiettivo dell'affido è sempre quello di prevedere un rientro del minore nel proprio nucleo di origine. Il lavoro che dovrà essere effettuato con quest'ultimo, perciò, rivestirà un'importanza fondamentale rispetto al bagaglio personale di sofferenza che esso si porta appresso, spesso amplificato dalla condizione di famiglia mono genitoriale o dalle ristrettezze economiche all'interno delle quali si trova a vivere. Non bisogna dimenticare che il carattere

multirelazionale che caratterizza l'affido fa sì che i rapporti che si realizzano presso la famiglia affidataria possano influenzare quelli che si vengono a determinare all'interno del nucleo di appartenenza. Sostegno alla famiglia di origine significa, anche, accrescere la possibilità che questa partecipi attivamente al processo di affido, traducendosi in una migliore accettazione del percorso da parte del minore.

Rispetto a quest'ultimo punto penso che si renda necessaria una riflessione. Nell'esperienza lavorativa di contatto diretto con i protagonisti dell'affido, ho rilevato che non sempre la condivisione aiuta a metabolizzare il processo di allontanamento e a viverlo come un'opportunità per il minore e la famiglia di origine. Talvolta condividere l'allontanamento si traduce, per entrambi, in un sovraccarico di responsabilità che faticano a sopportare. Chiedere di "essere d'accordo" con la rottura della convivenza può generare più ansia di quanto possa farlo una decisione imposta. Per la famiglia, al senso di inadeguatezza si aggiunge quello di colpa per sentirsi accondiscendenti, di un processo che non sempre può risultare chiaro per loro nel suo disegno complessivo e nell'esito finale. Per il minore significa condividere e giustificare a se stessi la legittimità dell'allontanamento. Non sempre sono pesi che si può chiedere di portare loro. Non all'inizio di un percorso. Per queste ragioni il lavoro con la famiglia d'origine costituisce un anello fondamentale del processo di aiuto.

3.2.3 La verifica sull'andamento dell'affido.

Data la complessità del processo dell'affido e il numero, i compiti e la diversa natura degli attori coinvolti, la verifica (tanto quella in itinere quanto quella finale) si impone come una fase fondamentale del processo di aiuto, come uno degli elementi che riescono a garantire l'unitarietà al processo e a far convergere l'attenzione di tutti sull'obiettivo da perseguire. Essendo quella d'aiuto una relazione che si fa nel tempo, che gli attori stessi contribuiscono a costruire attraverso scelte quotidiane, l'atto della verifica si può rivelare anche come il momento nel quale decidere di discostarsi dai presupposti iniziali e orientarsi verso altri tipi di scelte. Accanto a queste scelte di verifica che restano in capo ai soggetti direttamente coinvolti, esistono anche degli obblighi istituzionali ai quali l'AS "in primis", ha l'obbligo di attenersi in tema di verifica: quelli previsti dalla l. 149/2001 che impone una relazione a scadenza semestrale da inviare al Tribunale dei Minori competente su ogni situazione di affido.

3.2.4 La fine dell'affido.

Il termine del periodo di affido, pur essendo indicato all'interno del progetto educativo iniziale, non è mai la risultante di un atto di volontà di uno dei soggetti coinvolti nel processo ma scaturisce dalla valutazione dell'efficacia che ha prodotto l'intervento e dal raggiungimento

dell'unico obiettivo che permane costante all'interno di questa tipologia di aiuto: il ripristino di una situazione di equilibrio all'interno della famiglia di origine che consenta lo sviluppo fisico, psichico, emotivo e relazionale del minore. Non è un caso che la legge stessa preveda la possibilità di un prolungamento del periodo di affidamento. Indispensabile si rivela, infine, la predisposizione di un piano di interventi che accompagnino gradualmente la fine dell'affido, esattamente come la pre-accoglienza veniva indicata come funzionale al suo inizio. Tali interventi dovranno essere indirizzati in un duplice versante: sia verso il rientro del minore in famiglia sia per il sostegno della famiglia affidataria che dovrà elaborare una separazione.

CAPITOLO II

ALCUNI DATI SULL'AFFIDO FAMILIARE E RESIDENZIALE

Differenti sono le tipologie di affido alle quali è possibile ricorrere nel momento in cui le condizioni che si determinano all'interno della realtà familiare non consentono più la permanenza del minore al suo interno. Tali forme differiscono tra loro perchè rispondono alle caratteristiche e ai bisogni diversi del minore e della sua famiglia oltre che alle disponibilità della rete nella quale essi si trovano inseriti.

Perciò non esistono forme di affidamento da preferire ad altre ma solo quelle più adatte ai bisogni che emergono dalla relazione familiare. Analogamente a ciò, non esistono famiglie più o meno adatte ad accogliere un minore, ma solo abbinamenti più o meno virtuosi per quest'ultimo.

Accanto ad una valutazione qualitativa del fenomeno, credo risulti importante una quantitativa che ne indichi la portata e i tratti sociali che lo caratterizzano, data la sua natura particolare legata a molteplici variabili (temporali, strutturali, giudiziali etc.) che ne fanno uno strumento meno conosciuto rispetto a quello, ad esempio, dell'adozione. Cosa sappiamo del fenomeno dell'affido di minori in Italia? Quali tipologie esistono e quali tendenze si possono delineare per quest'opportunità di aiuto? È un fenomeno in crescita o in diminuzione?

Ho ritenuto importante riuscire ad isolare alcuni dati che cerchino di dare una risposta a queste domande, senza la presunzione di essere esaustivo rispetto al tema ma fornendo, comunque, alcune utili coordinate che possano aiutare a muoversi preliminarmente rispetto a questo tema.

I dati riferiti al 31/12/2008 sono parte di uno studio che è stato condotto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in raccordo con le Regioni e le Province italiane.¹¹

I dati raccolti, ove possibile, sono stati confrontati con una precedente indagine quantitativa risalente al 1999 e curata dal “Centro Nazionale di Documentazione e Analisi dell'Infanzia e dell'Adolescenza”, l'organismo di cui l' “Osservatorio Nazionale per l' Infanzia e l' Adolescenza” si avvale per lo svolgimento delle proprie funzioni.¹²

Dopo una definizione generale dell'affido con alcuni dati relativi all'ambito nazionale, ho

11 Infanzia e Adolescenza - Bambini fuori dalla famiglia di origine Quaderni della Ricerca Sociale 9

12 <http://www.lavoro.gov.it/Lavoro/md/AreaSociale/InfanziaAdolescenza/StudiRicerche/>

voluto isolare alcune specificità delle regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia, in quanto da me più conosciute attraverso il canale lavorativo.

1-Quantificazione del fenomeno.

Il fenomeno dell'affidamento familiare coinvolge in Italia 15.200 minori, con un incremento del 49% rispetto al 1999 quando erano 10.200. I servizi residenziali (comunità, case famiglia etc.) contano 15.500 inserimenti e si collocano sostanzialmente in linea con i dati del '99 quando erano 14.945. I minori che si trovano fuori dal proprio nucleo familiare al 31/12/2008 erano, quindi, 30.700 con un incremento dei dati assoluti pari al 64,7% rispetto al 1999 e un incremento medio annuo che si colloca all'8%. A fronte di questi dati penso sia importante tenere presente che la rilevazione del '99 era precedente alla legge 149/2001 che ha promosso quello familiare come il tipo di inserimento preferenziale per il minore che si trova temporaneamente senza un ambiente di vita primario idoneo. Conseguentemente, è visibile nei numeri un ampio ed articolato lavoro da parte dei Servizi negli ultimi dieci anni che si è mosso nella direzione dell'affido temporaneo e nella collocazione dei minori in un ambiente familiare.

2- Alcune comparazioni tra i dati relativi alle regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia.

A fronte dei dati nazionali assoluti riportati sopra, il Veneto conta 823 inserimenti presso famiglie e 844 nei servizi residenziali, mentre il Friuli ne conta rispettivamente 138 contro 428. In questo sbilanciamento dei dati nella regione Friuli, credo debba essere considerato anche la sua prossimità alla Slovenia che rappresenta con i suoi numerosi valichi e passaggi di frontiera di sostanziale facile accesso, un importante corridoio per l'immigrazione che si caratterizza, anche, per una costante presenza di minori non accompagnati. Una parte di questi transita per proseguire, poi, verso altri "Paesi-obiettivo", mentre una parte si ferma in Italia. Nell'elaborazione dei dati è necessario tenere presente questo aspetto poiché i minori stranieri non accompagnati, qui conteggiati, risultano 263 su 428 e sono ospitati in enti di formazione con servizi alberghieri.

Un altro dato interessante è quello relativo ai bambini e adolescenti fuori famiglia per 1000 residenti dai 0-17 anni: il dato è di 2,0/1000 per il Veneto e di 3,1/1000 per il Friuli. La più alta incidenza del dato il Friuli può essere influenzata dalla presenza dei minori stranieri di cui sopra ma non cambia la portata del problema.

Nel rapporto tra la forma di affido familiare e residenziale a fronte di un dato nazionale che si colloca in una equivalenza tra i due (per ogni minore collocato in famiglia ce n'è uno in comunità), il Veneto si colloca in linea con la media mentre in Friuli il numero degli

inserimenti in famiglia scende a 0,3 per ogni minore in una struttura. Questo indica una sostanziale insufficienza del numero di famiglie affidatarie rispetto ai bisogni della regione, per dare corso a quel principio contenuto nella l. 149/2001 che indica quella familiare come la tipologia di affido da privilegiare.

La ricerca rileva, poi, la distribuzione dell'utenza per fasce d'età e come questa sia andata modificandosi negli ultimi dieci anni. A livello nazionale la percentuale dei bambini in affidamento familiare con un'età compresa tra 0 e 5 anni è rimasta pressochè invariata, arrivando al 15,8% mentre nella rilevazione del '99 era assestata al 15,5%. quella dei minori tra i 6 e i 10 anni è passata dal 33% al 27%; quella degli adolescenti tra i 15 e i 17 è salita dal 20% al 27%. I dati nelle due regioni che ho focalizzato esprimono tendenze differenti. In Veneto, infatti, i tre livelli d'età si assestano al 15,3% (0-5), al 26,0% (6-10) e al 30,7% (15-17). Invece in Friuli le percentuali sono del 9,4 del 26,8 e del 35,5. Se già a livello nazionale si rilevava uno sbilanciamento dell'utenza verso la fascia dell'adolescenza, in quest'ultima regione l'incidenza dei ragazzi che vengono coinvolti in programmi di affido, è pari alla somma delle altre due fasce d'età, dimostrando come si registri una particolare fragilità in questa fase delicata della vita.

Un dato che emerge in modo significativo nella rilevazione del 2008 è la maggiore incidenza che assume la presenza di minorenni extracomunitari negli affidi familiari. A livello nazionale il dato passa dal 5,6 del 1999 al 16,4 del 2008. In Veneto la percentuale arriva al 28,2 e in Friuli al 14,5. Accanto alla vicinanza di queste regioni al confine che giustifica tali dati, dobbiamo necessariamente aggiungere il tessuto produttivo che da sempre ha attirato lavoratori immigrati nelle regioni del centro-nord e che, stabilendosi con i loro nuclei di riferimento, riflettono anche nella difficoltà dei rapporti familiari la loro presenza e il loro peso.

A livello nazionale e nelle due regioni in oggetto gli affidi etero e intra familiare si collocano sostanzialmente sullo stesso livello con lo scarto di alcuni punti ma senza che vi siano sbilanciamenti eccessivi. Non avviene lo stesso considerando la natura dell'affidamento tra le due forme che può assumere: giudiziale e consensuale. In Italia assistiamo ad un forte sbilanciamento sul primo versante che tocca il 72,4% dei casi, mentre i consensuali rimangono al 21,3%. I dati nel Veneto parlano di un 67,7% contrapposto al 32,3%, mentre in Friuli il gap tende a ridursi arrivando a soli 9 punti percentuali (54,2 vs 45,8). Nella valutazione di questo aspetto è necessario tenere presente che anche i casi di affido consensuale cambiano natura e diventano giudiziali nel momento in cui superano il termine previsto dalla legge e ottengono un prolungamento che deve essere autorizzato e decretato dal

giudice. Sulla durata dell'affido, infine, i dati riportati nella tabella che segue, indicano come a fronte del dato nazionale, è il Veneto ad evidenziare due picchi in corrispondenza della fascia da 0-1 anno e quella oltre i 4 anni. Il dato che trovo singolare, però, è che la percentuale dei bambini e degli adolescenti che prolungano il periodo di affido oltre i 4 anni rimane elevata, soprattutto se consideriamo il carattere transitorio e a termine che dovrebbe avere per legge questo strumento di aiuto.

	0-1 anno	da 1 a 2 anni	da 2 a 4 anni	oltre i 4 anni
ITALIA	16,9	20,2	23,2	32,7
VENETO	24,2	15,9	20,3	39,6
FVG	12,5	23,6	27,1	36,8

3- Alcune considerazioni sui dati dell'affido.

Fatta la, credo, doverosa premessa che dal 2008 ad oggi alla situazione dell'affido in Italia si possono essere aggiunti una serie di elementi ulteriori, condizionati più o meno direttamente dalla condizione di difficoltà che stiamo vivendo, ho cercato di trarre alcune considerazioni dai dati presentati (riferiti in particolare a Veneto e Friuli) e delineare alcuni aspetti utili per capire stato, tendenze e possibili interventi ipotizzabili o auspicabili.

1. Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito ad un incremento considerevole del fenomeno dell'affido, con un picco di quello familiare rispetto ad una sostanziale tenuta di quello in comunità. Certamente l'approvazione della legge 149/2001 che indicava nel collocamento del minore presso una famiglia la tipologia di affido preferenziale, ha avuto un'influenza nel determinare questo orientamento. Parimenti ritengo che anche la questione economica abbia avuto un peso considerevole nel determinare quella svolta: in Friuli una famiglia affidataria riceve un contributo dall'ambito pari ad alcune centinaia di euro mensili, mentre il costo di una comunità varia dai 90 ai 300€ al giorno.
2. Il Friuli dimostra una sostanziale sofferenza nel concretizzare l'affido in famiglia e mantiene un peso rilevante il collocamento in comunità. Pensare ad un rafforzamento dell'affidamento familiare non è né facile né immediato. Nell'esperienza quotidiana di lavoro sul e con il territorio, ho potuto constatare come costruire una rete di famiglie affidatarie e riuscire a mantenerla e a rinnovarla nel tempo, risulta faticoso, per la molteplicità dei soggetti in gioco, delle relazioni che si creano e la natura a termine dell'affido: tutti elementi che mettono alla prova anche il servizio e che possono essere

sostenuti solo se possono contare su di una solida rete territoriale.

3. Sia in Veneto che in Friuli l'incremento di minori extracomunitari coinvolti in percorsi di affido costituisce una realtà importante. Diviene necessario pensare a strategie che cerchino di includere questi minori e li rendano effettivamente partecipi ed attivi all'interno di percorsi che, se non possono sfociare nel reinserimento nella famiglia di origine, riescano comunque a garantire un inserimento nel contesto sociale di riferimento.
4. Un tratto che emerge in maniera importante e che non può in alcun modo essere trascurato, è l'incidenza crescente che gli adolescenti hanno sul totale dei minori in situazioni di affido: a livello nazionale e locale. È evidente come quando questo target di utenti è inserito in una situazione familiare assente o frustrante, la miscela che ne scaturisce rischia di essere esplosiva.Cogliere questo aspetto (che è possibile ipotizzare in crescita già nell'immediato futuro) significa per il Servizio lavorare sul versante della prevenzione ma anche sul sostegno e la formazione delle famiglie affidatarie, per rendere possibile il collocamento di un ragazzo presso di loro e, soprattutto, per cercare di evitare il fallimento di un'esperienza che per tutti i minori ed in modo particolare per gli adolescenti ha un effetto deflagrante.
5. Se cresce il peso degli affidi giudiziari (pur con la specifica fatta sopra), significa che cresce la conflittualità all'interno della famiglia o la stessa dispone sempre meno degli strumenti per riuscire a ripristinare una situazione di equilibrio. È anche vero che la consensualità dell'affido (come ho evidenziato anche sopra), non si rivela sempre la scelta più auspicabile: spesso chiedere agli adulti di essere parte attiva dell'allontanamento di un minore può rivelarsi un peso troppo grave da sostenere, e una scelta difficile da metabolizzare per un minore.
6. Un ultimo aspetto che emerge in modo importante è il prolungarsi ben oltre i limiti sanciti dalla norma, del termine dell'affido. Ciò significa che la riorganizzazione della famiglia, il suo ripristinare le condizioni che permettano il ritorno del minore, si fanno sempre più difficili da realizzare.

CAP. III

ASPETTI LEGISLATIVI DELL'AFFIDO FAMILIARE.

1-Legge 4 maggio 1983 n.184: “Disciplina dell'Adozione e dell'Affidamento dei minori” e legge 28 marzo 2001 n. 149: “Del Diritto del minore ad una famiglia”.

Ho ritenuto importante fare riferimento alla normativa prevista dall'ordinamento italiano in materia di affido, affiancando a questa una serie di riflessioni.

La disciplina dell'affido è stata regolamentata in modo unitario il 4 maggio 1983 attraverso la legge n. 184, modificata, poi, dalla legge 28 marzo 2001 n. 149. La legge è divisa in tre parti: la prima sezione (artt.1-5) regola l'affido, la seconda (artt.6-28) apporta alcune modifiche alla disciplina dell'adozione speciale e la terza (artt. 29-43) riguarda l'adozione internazionale.

Nel caso specifico dell'affidamento, bisogna precisare che questa legge non ne disciplina tutte le tipologie, né tutte le procedure. La legge norma solo l'affido temporaneo funzionale ad impedire, attraverso il recupero della famiglia di origine, una pronuncia di adottabilità. Possiamo considerare l'affido parte di quella azione di aiuto e sostegno alla famiglia di origine che trova garanzia nell'art. 31 della Costituzione .

Analizzando gli articoli relativi all'affidamento, emerge innanzitutto (art.1) il diritto del minore ad essere educato nell'ambito della propria famiglia, quando questa si dimostra in grado di fornirgli le cure, l'assistenza morale e materiale, l'educazione che gli sono necessarie per la crescita. È possibile ricorrere all'istituto dell'affidamento solo dopo che siano state tentate altre vie di sostegno economico, psicologico e relazionale alla famiglia di origine. Affermando che solo nell'impossibilità di trovare un'adeguata soluzione familiare, si propone di allontanare il minore dal proprio nucleo (art.2), la legge recepisce l'idea che la famiglia è l'ambiente ottimale per la crescita del minore e ad essa si può rinunciare anche solo temporaneamente, qualora nessun'altra possibilità sia esperibile.

Si puntualizza, sempre nello stesso articolo, l'ordine di preferenza da seguire in base alle offerte disponibili, nel procedere all'affido. Al primo posto viene indicata la famiglia possibilmente con figli minori, affermando , implicitamente, l'importanza della socializzazione per il minore che proviene da una famiglia in difficoltà. Non si specifica,

nell'articolo, la natura del rapporto giuridico tra gli adulti della famiglia affidataria. La legge di modifica del 2001 ha introdotto, poi, l'importante possibilità di accogliere un minore in affidamento anche per una coppia di fatto, per una persona single, vedova, separata, divorziata . Solo dove non sia possibile una delle soluzioni indicate, si opterà per la comunità familiare o per l'istituto. Un limite netto viene imposto per i minori di sei anni per i quali non è ipotizzabile in assoluto il ricorso agli istituti, per i quali viene indicato il termine ultimo del 31 dicembre 2006 per la loro chiusura.

All'art.3 è indicato che i legali rappresentanti delle comunità incidono sulla potestà genitoriale . È specificato, infatti, che al responsabile della comunità spetta una funzione tutoria, rafforzata dall'obbligo che egli assume di richiedere tempestivamente la nomina di un tutore personale del minore accolto.

All'art.4 comma 3 è disposto che il provvedimento di affidamento deve indicarne le motivazioni: le ragioni dell'inidoneità della famiglia e la temporaneità, oltre ai modi di esercizio dei poteri riconosciuti all'affidatario. Viene affermata anche la necessità che il minore (ove non disposto diversamente dal tribunale) mantenga i rapporti con i genitori e gli altri componenti del nucleo familiare. Rispetto alla responsabilità del programma di assistenza, il medesimo comma indica la necessità di indicare il Servizio Sociale responsabile che dovrà riferire al Giudice Tutelare o al Tribunale ogni evento di particolare importanza che si determini nella vita del minore, oltre a produrre una relazione semestrale sulla sua situazione.

Il comma 4 impone che si debba indicare la presunta durata dell'affidamento. Esso dipenderà dalla tipologia dell'intervento da effettuare e avrà una durata massima di 24 mesi, prorogabile solo dal Tribunale nel momento in cui si ravveda il pericolo che la sua sospensione arrechi grave pregiudizio per il minore.

L'ultimo comma, infine, stabilisce che il termine dell'affidamento spetta alla stessa autorità che lo ha emanato.

L'art. 5 definisce i compiti che spettano alla famiglia affidataria, che oltre ad accogliere presso di sé il minore, mantenerlo, provvedere alla sua istruzione ed educazione tenendo conto delle indicazioni dei genitori, dovrà facilitare i rapporti tra questi e il minore, favorendone il reinserimento nella famiglia di origine.

1.1 Alcune considerazioni

Anche dopo le modifiche introdotte dalla legge del 2001, la 184/1983 presenta accanto ad elementi di importante tutela e di valorizzazione dei soggetti coinvolti, anche alcune ombre.

Vi è una forte attenzione riservata alle famiglie di origine e al complesso delle situazioni problematiche che esse vivono. L'obiettivo sancito è quello di rimuovere tutti quegli ostacoli di natura materiale o relazionale che possano pregiudicare una positiva esperienza del minore al suo interno. Allo stesso tempo l'art. 1 afferma che gli interventi dello Stato, delle Regioni e degli Enti Locali avverranno "...nei limiti delle risorse finanziarie disponibili". Ciò significa che la legge non permette alle famiglie di dotarsi di uno strumento che renda esigibile questo diritto che, al contrario, dipenderà dalle disponibilità economiche contingenti di quei soggetti. Ragionamento analogo può essere fatto rispetto all'art. 38 nel quale si afferma che le Regioni stabiliscono le modalità di sostegno alle famiglie affidatarie affinché l'affido "...si possa fondare sulla disponibilità e l'idoneità all'accoglienza indipendentemente dalle condizioni economiche". In modo non conseguente, però, l'art. 5 afferma che " lo Stato, le Regioni e gli Enti Locali nell'ambito delle proprie competenze e nei limiti delle disponibilità finanziarie dei rispettivi bilanci, intervengono con misure di sostegno e di aiuto economico in favore della famiglia affidataria".

Un altro elemento particolare è determinato dal tema della durata dell'affido che stabilisce nel termine dei 24 mesi quello massimo, prima di una proroga che deve essere autorizzata e decretata dal Tribunale. Nel caso di affidi consensuali che estendono la loro durata oltre i 24 mesi, la loro tipologia, quindi, deve cambiare trasformandosi in "giudiziale". Questo può andare ad alterare il delicato equilibrio che si viene a creare tra i soggetti coinvolti, introducendo elementi di conflittualità in situazioni di positiva collaborazione tra famiglia di origine ed affidataria. Se la comprensibile e condivisibile necessità era quella di monitorare la situazione in modo da evitare possibili "escamotages" per aggirare, ad esempio, la normativa sull'adozione, sarebbe stato sufficiente introdurre l'obbligo della segnalazione per i Servizi al Tribunale dei Minorenni competente. Il rischio è quello che la percezione dell'affido sia quella di uno strumento punitivo nei confronti della famiglia di origine, come se la volontarietà della collaborazione (il primo atto non scontato di apertura da parte di una famiglia che si trova in difficoltà) non fosse più sufficiente o, comunque, dovesse passare nelle mani di qualcun' altro. Al contrario non c'è alcun intento punitivo nell'allontanamento ma solo la volontà di concedere a minori e famiglia la possibilità di organizzarsi su basi diverse. Il nucleo di origine stesso è visto come contesto che presenta risorse da potenziare e sviluppare per poter uscire dalla situazione di difficoltà e recuperare positive condizioni di convivenza e di relazione. Questo diventa l'elemento da perseguire per poter valorizzare positivamente l'esperienza dell'affido. Gli affidati stessi, avranno la possibilità di ridurre al minimo gli effetti della separazione, nel momento in cui percepiranno le due famiglie in

affiancamento tra di loro e non in contrapposizione.

In ultimo mi sento di condividere un'ulteriore osservazione sui limiti della legge in questione¹³, relativa ai tratti molto vaghi propri del concetto di “stile familiare” con il quale si dovrebbe caratterizzare la comunità che si rende disponibile ad accogliere il minore. Tale genericità non aiuta a definire i caratteri delle comunità, che si stanno specializzando sempre più nell'accogliere quei minori, spesso adolescenti, per i quali è più difficile pensare ad un affidamento familiare e che, a maggior ragione, dovrebbero presentare tratti chiari per poter agire in modo efficace all'interno di situazioni complesse.

13 F. Gerosa, “superare le comunità di accoglienza per i minori”

CAP IV

IL PROGETTO NAZIONALE DI PROMOZIONE E SOSTEGNO ALL'AFFIDAMENTO FAMILIARE¹⁴

La legge 184/83 modificata dalla l 149/2001, parte dal presupposto che sia diritto inalienabile del minore il fatto di vivere all'interno della propria famiglia e di come tale diritto debba (o dovrebbe) essere un imperativo per lo Stato che è chiamato ad operare affinché vengano rimosse tutte quelle condizioni materiali che direttamente o indirettamente possano impedirne il godimento.

Quando ciò diviene impossibile o l'intervento dello Stato si rivela insufficiente, allora l'allontanamento temporaneo dal nucleo familiare si può prospettare come uno strumento utile al ripristino di una situazione di equilibrio nel nucleo. La legge impone, allora, una serie di vincoli allo strumento in modo da garantire che il fulcro dell'intervento sia e rimanga il minore con il suo bisogno di crescita fisica, psichica, emotiva e relazionale.

Ma, come già ribadito nelle pagine precedenti, l'affido non è un'opzione né semplice né immediata nella sua messa in opera. Prima ancora dell'abbinamento tra famiglia affidataria e minore, della costruzione di un progetto educativo particolare, il problema che si pone è quello di individuare nel territorio nuclei familiari che si rendano disponibili a sperimentare e a sperimentarsi all'interno di questa esperienza di accoglienza. Ciò anche perchè il superamento definitivo dell'istituzionalizzazione dei minori costituisce uno dei cardini della legge e questo deve passare necessariamente attraverso il potenziamento dell'istituto dell'affido.

Il Ministero si è posto, quindi, l'obiettivo di promuovere una campagna nazionale finalizzata a valorizzare “la genitorialità” affidataria, la capacità di accudire, crescere ed educare i bambini e gli adolescenti e di affiancare la famiglia di origine nel recupero delle capacità educative e di cura che spettano loro. Dalla collaborazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali con il Coordinamento Nazionale dei Servizi Affido (CNSA), nasce così il progetto nazionale di promozione e di sostegno dell'affidamento familiare: “Un percorso nell'affido”.

Il progetto intende realizzare una mappa nazionale delle realtà operanti per l'affido,

¹⁴ http://www.lavoro.gov.it/Lavoro/md/AreaSociale/InfanziaAdolescenza/Percorso_Affido/

promuovere eventi di formazione e di presentazione e scambio d'esperienze; l'elaborazione di strumenti di informazione e orientamento riguardanti l'istituto dell'affidamento familiare; la raccolta di documentazione, leggi e atti di indirizzo; ed inoltre, mira a favorire scambi interregionali e intraregionali tra operatori di diverse realtà territoriali.

Attraverso il necessario confronto con le amministrazioni regionali e locali, "Un percorso nell'affido" vuole fornire non solo un'istantanea della situazione in Italia ma mira anche all'elaborazione di proposte metodologiche e operative utili per la comunità professionale, per le associazioni e le reti familiari.

Inoltre, al fine di valorizzare anche in una prospettiva futura il percorso di costruzione di un sapere comune e diffuso sull'affidamento, il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali e il Comune di Genova (incaricato con un ruolo di regia per la realizzazione del progetto), hanno sottoscritto a dicembre 2008 un "Protocollo di intesa aggiuntivo" per il progetto "Parole nuove per l'affido familiare" da realizzare nel corso del 2010. A seguito dell'avvio del progetto "Affidamento Familiare è Solidarietà Sociale", è stata evidenziata l'importanza di una rilevazione e riflessione sui rapporti fra Servizi ed Autorità Giudiziaria, attraverso l'analisi delle segnalazioni che gli operatori inviano all'Autorità Giudiziaria. È maturata, inoltre, l'esigenza di realizzare un insieme di iniziative volte alla formazione degli operatori, in modo tale che l'interesse e le disponibilità di nuovi possibili affidatari, possano essere positivamente accolte da operatori e servizi adeguatamente preparati e dedicati. Si è quindi pensato alla realizzazione di :

- a) un'indagine presso alcune significative realtà territoriali sui rapporti tra Servizi ed Autorità Giudiziaria Minorile
- b) un percorso nazionale di formazione degli operatori del settore.

La rilevazione e la mappatura delle attività di formazione poste in essere dalle Amministrazioni italiane negli ultimi anni, evidenzia aspetti d'eccellenza, ma anche mancanze o vuoti significativi: l'obiettivo prioritario del progetto è, conseguentemente, la costruzione di un "sapere" teorico/pratico comune e diffuso in ambito nazionale e non circoscritto ad alcune (anche se molte e diffuse) aree del paese. È indubbia, infatti, la necessità di costruire un minimo di conoscenza comune (a livello nazionale) e condivisa sui percorsi legati all'affidamento, sulle diverse fasi e sui contenuti "minimi" a cui esse devono rispondere.

1 - La Banca Dati.

La Banca dati dei centri ed esperienze sull'affido raccoglie e mette a disposizione le informazioni sui centri o servizi pubblici e privati che in Italia si occupano di affido e sulle esperienze realizzate.

1.1 - I servizi.

I centri o servizi affido sono realtà che attraverso operatori professionali si pongono diversi obiettivi, quali:

- promuovere iniziative di sensibilizzazione e orientamento delle persone per favorire la diffusione della cultura dell'accoglienza;
- valutare l'effettiva disponibilità delle persone interessate all'affido attraverso un lavoro di informazione e formazione individuale e/o di gruppo riguardo aspetti giuridici, sociali e psicologici dell'affidamento;
- abbinare ovvero individuare una corrispondenza tra i bisogni del bambino e le capacità/risorse della famiglia affidataria;
- sostenere e accompagnare le famiglie affidatarie prima e durante l'affido; formare gli operatori dei servizi stessi.

Queste realtà rappresentano a livello territoriale un riferimento per le coppie interessate all'affido e per i servizi che necessitano di attivare affidamenti familiari per i loro utenti. Questi soggetti trovano nella banca dati uno strumento che consente di accedere facilmente ai centri e servizi presenti nel proprio territorio.

Le informazioni presenti in banca dati si basano su una ricognizione promossa nel 2007 dal Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali nell'ambito del Coordinamento Interregionale politiche Sociali - Gruppo Minori e responsabilità familiari. Attraverso le Regioni sono stati rilevati i soggetti e le attività che vengono svolte in ambito regionale a favore dell'affido, distinguendo l'attività dei centri o dei servizi per l'affidamento familiare da quella più generale che possono essere realizzate a favore dell'affido da enti o servizi.

Pur non essendo strutturati come servizi o centri per l'affido alcune associazioni o enti svolgono alcune attività legate all'affido in un ambito territoriale nazionale o regionale. La rilevazione promossa dal Ministero ha voluto raccogliere anche l'esperienza conosciuta in ambito regionale di enti o associazioni che si occupano di alcune attività legate all'affidamento familiare (ad es. attività di promozione, formazione di famiglie affidatarie, di accompagnamento alle esperienze di affido, quali attivazione di gruppi, od altro). Non sono,

invece, oggetto della rilevazione le attività legate all'accoglienza in comunità familiari, case famiglia, comunità educative o comunque in servizi strutturati di accoglienza.

1.2 - I progetti.

Le esperienze selezionate e rintracciabili nella banca dati come “buone pratiche”, sono esempi di progetti particolarmente significativi per l'impostazione e gli obiettivi e che si ritiene utile diffondere e rendere disponibili per tutti gli operatori e le famiglie interessate.

I progetti sono stati scelti in base a:

- le problematiche affrontate;
- la trasferibilità dell'esperienza in altri contesti territoriali;
- la dimensione della governance locale;
- la continuità nel tempo;
- la partecipazione di bambini e adolescenti;
- la valutazione di esito degli interventi.

La ricognizione è stata preparata nell'ambito del Gruppo tecnico nazionale e si è svolta su quattro specifici ambiti d'intervento:

- adozione nazionale e internazionale;
- affidamento familiare,
- interventi residenziali,
- interventi territoriali e/o domiciliari per prevenire l'allontanamento dal nucleo familiare di origine

CAP V

L'AFFIDO GENITORE-BAMBINO NELL'ESPERIENZA DELL'AMBITO TERRITORIALE 6.1 DELLA PROVINCIA DI PORDENONE

1- Premessa

Quando ho pensato di caratterizzare il lavoro di tesi descrivendo l'esperienza di affido “genitore-bambino”, ipotizzavo di trovare una serie di riferimenti ad altre esperienze analoghe alla nostra. In realtà nella ricerca che ho effettuato (sempre parziale e limitata alle esperienze che potevano essere recuperate attraverso la rete), non sono riuscito ad individuare testimonianze che riportassero casi nei quali un genitore assieme al figlio venissero congiuntamente accolti in affido. La singolarità di questa forma di affido mi è stata confermata nei colloqui presso diverse comunità e case famiglia che ho visitato negli ultimi mesi: nessuna di loro ha incrociato un minore che provenisse o per il quale si prospettasse, una forma di affido come questa. Ho visitato strutture che accolgono la coppia mamma bambino¹⁵, o quella di forme di affido diurno con le quali si è cercato di dare “una famiglia ad una famiglia”. Interessante in questo senso ho trovato l'esperienza che la fondazione “Paideia” di Torino^{16 17} ha costruito prima con il proprio comune e poi con quello di Ferrara. Uno dei fuochi del progetto, però, rimane quello di esprimere la prossimità familiare consentendo la permanenza della “famiglia affidata” all'interno della propria abitazione.

Non ho trovato forme di affido residenziale per coppie “genitore-figlio” come quelle sperimentate nel nostro territorio.

Un'altra particolarità che ho rilevato esaminando i casi in oggetto, è data quella della connotazione “di genere” di queste esperienze: nei sei casi presi in considerazione, ben tre hanno visto il padre essere affidato con il figlio presso una famiglia. È un tratto anomalo che è emerso nella sua singolarità anche alla luce di un intervento del presidente del Tribunale dell'Emilia Romagna Elisa Ceccarelli¹⁸ che ho trovato durante la ricerca bibliografica. Una

15 Villaggio SOS – Vicenza

16 F. Serra, R. Maurizio, G. Salvadori “Una famiglia per una famiglia”

17 R. Maurizio, “Dare una famiglia a una famiglia”

18 E. Ceccarelli, “Tutela dei minori sostenendo i genitori”

possibile spiegazione l'ho individuata durante l'intervista alla responsabile del settore minori (capitolo VI) quando, ripercorrendo la storia del Servizio, osservavamo come nei casi di famiglie monogenitoriali, queste dimostravano una maggiore capacità di resistere e di riorganizzarsi nel caso in cui il genitore adeguato fosse la madre. Questo per una maggiore capacità da parte della figura femminile di riuscire a conciliare la parte di cura (affettiva ma anche materiale) con quella normativa, di indirizzo dei figli. Tradotto nel caso dell'affidamento genitore bambino, una volta ritrovatosi da solo, per il padre si è reso necessario un affiancamento ad una famiglia che lo supportasse in quella fase transitoria e gli permettesse di ri-organizzarsi alla luce della nuova disposizione familiare.

2- Presentazione dei casi.

Dato il numero contenuto dei casi, ho ritenuto fosse importante descriverli brevemente per inquadrare il contesto all'interno del quale è maturata la possibilità di sperimentare questa forma particolare di affido. Vale la pena premettere che l'idea di questo affidamento è nata casualmente, dalla necessità di dare una risposta di emergenza rispetto ad una situazione di gravi maltrattamenti da parte di un padre nei confronti della moglie e dei figli. La contingenza ha spinto il Servizio a contattare una coppia conosciuta per precedenti esperienze di affido, che fosse disponibile ad accogliere mamma e bambini per qualche giorno, dando il tempo all'AS di organizzare un intervento di rete che desse una risposta maggiormente articolata. Usciti dall'emergenza e riflettendo sul caso, è nata l'idea di provare a strutturare questo tipo di intervento, allargando questo tipo di affido ad altri casi nei quali si potevano presentare condizioni analoghe.

Caso 1

minori: Z e A (maschio e femmina)

Padre e madre sono tossicodipendenti, assieme ai figli sperimentano una comunità di recupero per due anni. Una settimana dopo l'uscita, entrambi i genitori ricadono nella tossicodipendenza. Due ragazze che fanno ospitalità si offrono di ospitare tutto il nucleo. La madre non accetta, il padre e i due figli sì. La madre sperimenta l'accoglienza presso una famiglia ma non regge e ritorna a casa da sola dopo la rottura definitiva della relazione con il padre di Z e A. Rimane l'affiancamento da parte del S.E.R.T.. Padre e figli rimangono in affido per oltre due anni. I primi sei mesi sono molto difficili visto anche l'inizio del percorso di disintossicazione del padre. Al termine del progetto segue un periodo di convivenza padre-figlio, mentre la figlia continua a gravitare attorno alla casa delle due volontarie. In un

secondo momento entrambi i minori si ricongiungono al padre con il quale attualmente convivono. A fronte di un equilibrio che sembrava consolidato, l'adolescenza si sta prospettando come nuovo momento di destabilizzazione del nucleo.

Caso 2

minore: M (maschio)

Padre e madre presenti ma madre e nonna materna hanno una lunga storia di collocamento in Istituto. I nonni paterni segnalano una grave trascuratezza del minore. I Servizi attivano un sostegno a domicilio attraverso un'educatrice. La madre non si sente in grado di accudire al figlio e rientra dalla nonna. La relazione padre-figlio dimostra segni positivi che si valuta vadano mantenuti. Si individua una famiglia, con una figlia minorenni, disponibile ad accogliere entrambi. Il progetto dura un anno e mezzo durante il quale il lavoro dei Servizi rispetto al nucleo si concretizza in una serie di colloqui che coinvolgono a settimane alterne: padre e madre, padre e figlio, madre da sola con un grande impegno di energie da parte di tutti i professionisti coinvolti. L'esperienza si conclude con l'uscita della coppia dalla famiglia e con un periodo di transizione che la stessa trascorre in un appartamento della parrocchia nel paese di residenza. L'assegnazione della casa popolare coincide con il ricostituirsi della coppia che ha un secondo figlio. La famiglia continua senza gli squilibri che si erano dimostrati all'inizio ma a fronte di un buon percorso effettuato dal padre, si mantengono aperte una serie di criticità derivanti in buona parte dagli effetti dell'istituzionalizzazione della madre. Fare le cose in autonomia per una persona che è vissuta in istituto è estremamente difficile, è l'effetto della normalizzazione dell'istituto, dell'inesorabile cadenzare di tutti i vari momenti della giornata che scandivano la vita comunitaria, lasciando al singolo ben pochi margini di iniziativa e di discrezionalità.

Caso 3

minore: S (maschio)

La madre diciottenne si rivolge al Servizio perchè allontanata dalla famiglia in quanto incinta. Il padre è ignoto. La nascita del bambino avviene nella fase di conoscenza del Servizio. Inserita in emergenza presso una famiglia affidataria con un figlio maggiorenne. L'inserimento dura poco più di tre mesi perchè la madre abbandona la famiglia e non vi fa più ritorno. Il minore viene dato in adozione.

Durante il periodo di permanenza sia i Servizi che la famiglia affidataria hanno lavorato con la madre non tanto sul suo investimento verso il figlio, quanto perchè cercasse di chiarire a se

stessa il proprio ruolo di madre, rispetto al quale aveva dimostrato da sempre atteggiamenti ambivalenti, costretta tra il rifiuto subito dalla famiglia di origine e la non volontà di interrompere la gravidanza. La famiglia affidataria con ferme convinzioni religiose ha saputo svolgere un ruolo di affiancamento alla madre, mantenendo un profondo rispetto per le sue decisioni. Quando non ha senti di decidere se rimanere o andarsene ha fatto la tua scelta.

Caso 4

minore: S (femmina)

La madre minorenni proviene da un paese dell'Africa e vive con la sorella (zia della minore) che si prostituisce. Il padre è da poco maggiorenne, si rivela da subito inadeguato nel suo ruolo e dopo pochi mesi si allontana definitivamente dalla madre e dalla minore. A fronte di una grave trascuratezza segnalata e vista l'impossibilità di condurre un intervento di supporto adeguato all'interno del nucleo, viene proposto alla madre un affido presso una famiglia che presenta una figlia maggiorenne e due minori. La ragazza accetta. Si inserisce bene in un progetto che dura tre anni. Durante questo periodo oltre a diventare accudente ed adeguata nei confronti della minore, la madre prende un diploma professionale. Terminato l'affido entra nel mondo del lavoro e si ricostruisce una famiglia.

La particolarità rispetto agli altri casi è che la madre è straniera e senza famiglia naturale. Il primo periodo è stato impegnato per capire se e quanto della trascuratezza della minore fosse imputabile alla madre o ad un agito culturale. Quella affidataria rimane ancora oggi la famiglia di riferimento.

Caso 5

minore: A (maschio)

Padre e madre sono ex tossicodipendenti. La madre è seguita dal CSM (“adulto a doppia diagnosi”) e tiene una presenza incostante, “a spot” nella vita del figlio con effetti fortemente destabilizzanti. Il padre non riesce ad essere regolativo nei confronti della madre. Il lavoro che viene fatto dai Servizi con lui, va in questa direzione: essere genitore significa essere protettivo nei confronti del figlio. In questo caso la protezione si esprime attraverso una progressiva strutturazione delle visite della madre al figlio che avverranno solo in forma protetta. Per riorganizzarsi accetta un affido presso una famiglia (la stessa del caso 3) che dura 8 mesi. L'essere sollevato rispetto alla quotidianità, dà la possibilità al padre di concentrarsi su di una nuova impostazione della famiglia. L'uscita dalla famiglia avviene con la mediazione di un'educatrice del comune che accompagna il padre verso l'autonomia. Questioni lavorative

impongono al padre orari non regolari. La famiglia affidataria si rende disponibile per un' "accoglienza al bisogno" del minore. Attualmente il padre ha raggiunto una buona stabilità familiare. La madre è pressochè assente dalla vita del figlio. I Servizi vedono ancora il padre con il quale si lavora nell'ottica di una costruzione di uno spazio affettivo che si differenzi rispetto a quello che condivide con il figlio.

Caso 6

minore: D (maschio)

Il nonno materno è un pentito di mafia e come conseguenza del programma di protezione la madre è costretta a cambiare ogni due anni casa e cognome. Ciò comporta che nel rapporto con i coetanei non può raccontare da dove viene, non può mantenere il filo della propria storia. Per lei viene redatta una diagnosi psichiatrica. La scuola segnala una forte trascuratezza del minore ma al Servizio si pone il problema di come segnalare al Tribunale dei Minori tale situazione visto la situazione di continuo pericolo nella quale vive la famiglia. La formula della segnalazione viene decisa di concerto con il giudice. Anche il padre del minore gravita nella sfera dell'illegalità e subisce una condanna che prevede una lunga carcerazione. Pur non riuscendo mai ad acquisire capacità genitoriali consone, il lavoro dei servizi con il padre riesce ad ottenere una tenuta da parte dello stesso rispetto alle visite in carcere del minore. La madre viene vista come figura non idonea ma, al contempo, mai danneggiante nei confronti del minore. Si propone, perciò, un inserimento presso la stessa coppia di accoglienza del caso 1. Pur accettando l'affido dura solo alcuni mesi perchè si realizza che la madre necessita di un intervento più strutturato e si opta, quindi, per una comunità che offre il servizio "mamma-bambino". L'inserimento dura un anno dopo di che la coppia esce, e pur rimanendo in carico ai Servizi, ha raggiunto una discreta autonomia, con la madre che ha acquisito competenze di cura verso il figlio accettabili.

3 - Presentazione del gruppo di lavoro

La parte che segue è il frutto di un'integrazione tra dati, informazioni e considerazioni che ho raccolto personalmente e una serie di momenti di confronto che ho avuto con le professioniste con le quali lavoro presso l'Ufficio Minori e che hanno seguito dall'inizio queste esperienze di affido. Ragioni organizzative e di tempo non ci hanno consentito di individuare momenti specifici di confronto che riuscissero a riunire tutte le colleghe. Ho proceduto, quindi, con una serie di incontri che riunivano ora le une, ora le altre a seconda della disponibilità. Nella rielaborazione del materiale, ho steso uno scritto unico che fosse la risultante dell'apporto dei

singoli, all'interno delle diverse dimensioni: sociale, educativo e psicologico.

Il Servizio Sociale Minori opera all'interno dei servizi sociali dell'Ambito territoriale di San Vito al Tagliamento, nella provincia di Pordenone, in Friuli-Venezia Giulia. L'ambito raggruppa otto comuni le cui amministrazioni negli anni '90 hanno deciso di gestire i servizi sociali in maniera congiunta, costituendo un'equipe di operatori che condividessero direttive generali, orientamenti operativi e pratiche professionali nell'area dell'aiuto alla persona, pur operando su territori comunali diversi.

In particolare, le tematiche relative alle famiglie multiproblematiche e ai minori sono state affrontate e gestite istituendo una specifica equipe professionale di riferimento per tutto il territorio dell'ambito, equipe che a tutt'oggi vede al proprio interno la presenza di due assistenti sociali (di cui una con funzioni di coordinamento) a tempo pieno, di una part-time, di un'educatrice professionale a tempo pieno e un educatore part-time e di una psicologa che opera come consulente esterna.

4- Presupposti delle scelte operative del Servizio

Le famiglie multiproblematiche richiedono spesso azioni prolungate e gravose sia sul piano emotivo che su quello economico. Per queste ragioni il Servizio Sociale di S. Vito al Tagliamento ha deciso di privilegiare con ogni mezzo il tentativo di progettare e costruire percorsi di cura e di sostegno alle famiglie mantenendo i soggetti dell'intervento quanto più possibile all'interno del proprio territorio di residenza, individuando ed utilizzando al meglio tutte le risorse disponibili in loco.

Numerose sono state le motivazioni che hanno sostenuto tale scelta. Prima fra tutte la convinzione che il nucleo o la persona in difficoltà possano avere al proprio interno positive risorse da attivare (o da ri-attivare), risorse che nelle fasi di criticità non risultano immediatamente individuabili e facilmente esprimibili. Nell'affrontare le difficoltà che si presentano nei nuclei familiari multiproblematici in concomitanza di alcuni complessi percorsi di crescita o nelle fasi di cambiamento, l'individuazione ed il consolidamento di riferimenti territoriali già esistenti, risulta di fondamentale importanza per la costruzione del senso di identità e di appartenenza delle persone. Infatti la dimensione relativa al mondo della famiglia allargata, le relazioni sociali e/o amicali, l'inserimento lavorativo per gli adulti e quello scolastico per i bambini, pur risultando essere spesso in queste situazioni conflittuali o perlomeno carenti, continuano inevitabilmente a rappresentare per i soggetti dell'intervento "il proprio mondo". Mondo all'interno del quale li si vorrebbe in ogni caso reintegrare, una

volta ristabilita una condizione di discreto benessere per i minori e di rafforzate competenze personali e, genitoriali per gli adulti.

Partendo da queste considerazioni, gli operatori del Servizio Sociale Minori hanno dato il via alla costruzione di una rete territoriale integrata, dove, accanto a tutti i servizi sanitari specialistici presenti nel territorio, sono state contattate e coinvolte anche le agenzie educative e le numerose realtà di volontariato attive nella zona. Ciò ha permesso di realizzare nel tempo una robusta ed ormai collaudata consuetudine di lavoro integrato tra servizi pubblici, privati e realtà del volontariato locale, amplificando in questo modo le possibilità di reperire risorse, anche di emergenza, nel territorio e di poterle utilizzare al meglio in funzione delle necessità dei diversi utenti. Particolarmente significativa è stata negli anni la collaborazione con l'Associazione Il Noce, realtà del volontariato sociale operante da molto tempo nel territorio del sanvitese, da sempre impegnata nel lavoro a favore del benessere dell'infanzia; Il Noce ha svolto e tuttora svolge un'importante attività di reperimento, formazione e sostegno delle famiglie affidatarie, contribuendo in maniera determinante alla costituzione di quel serbatoio di risorse a cui il Servizio Sociale Minori ha avuto spesso modo di rivolgersi per la gestione dei casi complessi come quelli dei nuclei multiproblematici. Potremmo quindi dire che l'obiettivo primario è stato, ed è tuttora, quello di riuscire ad attivare le risorse del singolo e/o della famiglia attivando le risorse della comunità.

Altre motivazioni hanno contribuito a sostenere questo orientamento. Da un lato la necessità di reperire soluzioni economicamente compatibili con i sempre meno floridi bilanci dei comuni che ha fatto sentire in modo crescente il suo peso, inducendo alla ricerca di alternative all'inserimento dei minori nelle comunità, spesso collocate lontane dalla zona di vita degli utenti. Dall'altra, si è considerato che la costruzione di progetti di intervento "in loco" avrebbe consentito di bypassare la fase spesso complessa e difficile del reinserimento dell'utente nel suo territorio di provenienza, mettendo gli operatori nella condizione di gestire progressivamente con lui le diverse difficoltà lungo un percorso di crescita e di cambiamento più fluido e naturale.

5-Dall'affidamento familiare dei minori all'affidamento bambino-genitore.

Nelle situazioni in cui le difficoltà delle famiglie siano tali da non permettere ai genitori di occuparsi in prima persona ed in modo adeguato dell'accudimento dei minori e laddove i molteplici interventi di sostegno attivati dai Servizi non siano stati in grado di modificare tali condizioni sfavorevoli, l'affidamento familiare è stato ritenuto lo strumento elettivo per intervenire in maniera maggiormente incisiva in tali circostanze.

Il Servizio Sociale Minori di S. Vito al Tagliamento, unitamente al Consultorio Familiare e ad alcune realtà locali di volontariato e di privato sociale, ha realizzato negli anni un intenso lavoro di sensibilizzazione nella comunità per promuovere la cultura dell'affido e sensibilizzare la popolazione rispetto alla possibilità di mettere a disposizione le proprie risorse familiari e/o personali per fornire sostegno ad altri nuclei in difficoltà. Si è così giunti a ridurre nel tempo il numero degli inserimenti di minori nelle comunità educative, incrementando il ricorso allo strumento dell'affidamento familiare nel territorio di appartenenza degli utenti.

In oltre 10 anni di esperienza di progettazione e gestione di interventi di affidamento familiare di minori, il Servizio si è imbattuto in alcune particolari situazioni nelle quali è progressivamente parso evidente come questo strumento rischiasse a volte di risultare insufficiente o addirittura dannoso, se pensato ed applicato nella sua forma classica.

Alcuni nuclei familiari, nei quali la situazione dei minori presentava importanti elementi di trascuratezza, tali da delineare la necessità di allontanare temporaneamente i minori dal nucleo, mostravano nel contempo l'esistenza di una significativa relazione affettiva tra i minori ed uno dei genitori. Una simile condizione rendeva difficile pensare di poter ricorrere ad un intervento tradizionale di affidamento familiare, che avrebbe avuto come inevitabile conseguenza la separazione, seppur temporanea, della coppia bambino-genitore. Gli operatori riconoscevano nell'esistenza di una relazione caratterizzata da elementi di positività una risorsa rilevante per la crescita fisica, emotiva, psicologica e relazionale del minore, da valorizzare e potenziare, piuttosto che da sostituire o allentare. Naturalmente, era necessario che la qualità della relazione genitore-bambino/i fosse, pur nella gravità della situazione familiare, sufficientemente conservata e che il genitore presentasse una situazione personale non eccessivamente compromessa sul piano personale ed una elevata motivazione ad investire, assieme ai servizi, nel potenziamento del proprio ruolo genitoriale.

La conoscenza approfondita delle dinamiche familiari presenti e dei tratti personali degli attori in gioco, ha creato la convinzione che alcuni nuclei genitore-bambini possano trarre grande vantaggio da un periodo di permanenza in un contesto di tipo familiare piuttosto che di tipo comunitario. Una famiglia può accogliere questi adulti in difficoltà ed i loro bambini e sostenerli divenendo luogo di contenimento, di confronto e di scambio di esperienze sia sul piano meramente pratico che su quello emozionale ed educativo. Ciò che si è delineato attraverso l'esperienza, cioè, è stata la possibilità di costituire un nuovo modello familiare all'interno del quale crescere e sviluppare più adeguate competenze genitoriali.

Dall'insieme di queste considerazioni ed elaborazioni hanno preso forma i primi interventi di

affidamento familiare di bambini e genitori nel territorio del sanvitese.

6- La complessità dell'intervento

Come più volte ho cercato di evidenziare nelle pagine precedenti, l'affidamento familiare è per sua natura uno strumento complesso, che richiede una approfondita conoscenza della situazione nella quale vuole essere applicato, un'attenta progettazione ed una ancor più attenta conduzione da parte degli operatori dei servizi sociali. Esso implica il coinvolgimento di numerosi attori che devono giungere a condividere obiettivi e modalità dell'intervento, che devono saper affrontare insieme difficoltà e percorsi di cambiamento spesso lunghi e solitamente molto intensi sia sul piano operativo che su quello emozionale. L'affido è un progetto che determina il costituirsi di una catena progressiva ed estesa di sostegni che partendo dal bambino inserito nella famiglia affidataria raggiunge la famiglia d'origine, supportata dagli operatori sociali e spesso anche da quelli sanitari. Al di sopra di tutti gli attori coinvolti, a garanzia massima che la tutela del minore venga svolta con serietà e correttezza, si colloca il Tribunale per i Minorenni.

L'affidamento della coppia bambino-genitore comporta un aumento esponenziale del livello di complessità dell'intervento, portando prepotentemente all'interno della già delicata dinamica della famiglia affidataria i movimenti affettivi intensi, articolati e delicati esistenti tra bambino e genitore naturale. A ciò si aggiunga la necessità di gestire nella quotidianità la relazione con una persona adulta, che, pur nel bisogno di essere guidata e sostenuta, come tale va riconosciuta e valorizzata. Ciò perché l'obiettivo primario di questa forma di affido sta nel promuovere un adeguato percorso di crescita del minore, permettendo al genitore di costruire o consolidare il suo ruolo, accanto ed assieme al suo bambino, consolidando gli aspetti adulti e capaci della sua personalità sino a poter progettare e condurre la propria vita col figlio in una condizione di positiva e reale autonomia.

Nelle situazioni incontrate sino ad ora nell'Ambito di San Vito, questo ha significato per il genitore naturale impegnarsi ad acquisire, all'interno della nuova esperienza di vita familiare, un modello genitoriale più rispondente alle esigenze materiali, psicologiche ed emozionali del figlio in crescita. Molte volte questo percorso è dovuto partire proprio dall'acquisizione di competenze di accudimento concreto, basilari nella gestione giornaliera del bambino e della casa. Tali competenze non erano presenti o, se lo erano, si presentavano in modo nettamente insufficiente, tanto che l'adulto affidatario diveniva, per quello naturale, modello per apprendere in prima battuta il "saper fare" nella cura del bambino.

Tuttavia, l'area in cui il ruolo di supporto degli affidatari si è dimostrata cruciale è stata quella

relativa alla relazione affettiva ed educativa genitore-bambino. Lì quegli aspetti della funzione genitoriale hanno a che fare in prevalenza con la capacità di osservare i comportamenti del minore, di coglierne le molteplici forme di comunicazione per poterne comprendere i bisogni in relazione alla fase di sviluppo e alle esperienze di vita e per poterne adeguatamente accompagnare la crescita. Spesso i genitori provenienti da nuclei multiproblematici faticano a raggiungere o ad esplicitare questo tipo di competenza, soprattutto in passaggi della loro vita familiare particolarmente complicati e stressanti. Nelle loro modalità relazionali con il figlio incontrano grandi difficoltà nel fermarsi a riflettere e accade frequentemente che l'azione prenda in modo inopportuno il sopravvento sul pensiero.

Quindi il principale obiettivo per il genitore naturale lungo questo percorso è esattamente quello di riuscire ad acquisire un nuovo stile comunicativo col proprio bambino, sviluppando, o implementando, la capacità di soffermarsi ad osservarlo nelle diverse situazioni della vita quotidiana, imparando ad attendere i tempi del suo sviluppo, potendo in questo modo dare forma ad uno spazio di pensiero interno personale, che solo potrà permettergli di orientarsi autonomamente nel successivo cammino con il figlio.

In questa prospettiva la famiglia affidataria costituisce il primo spazio di accoglienza e di contenimento dove può iniziare a prendere forma la nuova genitorialità, in un clima relazionale disponibile e solidale, ma caratterizzato dal confronto continuo e puntuale.

Così, la famiglia affidataria che si appresta a coinvolgere se stessa in un'esperienza di questo genere deve sapere di doversi assumere un compito assai complesso ed articolato. Alla coppia affidataria si chiede infatti di funzionare come modello di una genitorialità più adeguata e funzionale, cercando allo stesso tempo di non entrare in modo troppo diretto nella relazione tra il genitore naturale ed il suo bambino, per non rischiare di esautorare il genitore naturale dal suo ruolo o di influenzarlo eccessivamente. Diversamente dall'intervento di affidamento familiare del minore, qui il fuoco dell'intervento non è tanto il minore stesso quanto piuttosto la relazione tra il minore ed il suo genitore biologico, che è una persona adulta con idee, orientamenti e valori propri. Ciò che si cerca di realizzare è principalmente un sostegno articolato a questa relazione.

Per poter gestire in modo sufficientemente adeguato le molteplici sfaccettature di questo complesso intervento, la coppia di genitori affidatari deve possedere dei requisiti particolari. Ad essa viene richiesto, infatti, di essere quanto più possibile chiara nelle comunicazioni relazionali con la coppia bambino-genitore che accoglie, di essere coerente e prevedibile nei comportamenti e negli interventi rispetto agli obiettivi fissati ma, al tempo stesso, flessibile in modo da poter rivedere tali obiettivi e le modalità dell'intervento in relazione a situazioni di

difficoltà che si possano presentare lungo il percorso. E' molto importante che sappia restare aperta al dialogo con il genitore naturale aiutandolo a sviluppare un proprio spazio di pensiero, sostenendo così la crescita dei suoi aspetti più adulti e capaci. contemporaneamente è chiamata a gestire con autorevolezza le derive adolescenziali o gli atteggiamenti infantili che spesso si possono manifestare in passaggi che richiedano l'assunzione di nuove responsabilità. Tutto ciò senza perdere di vista le dinamiche comunque precedentemente esistenti all'interno del proprio nucleo familiare e le esigenze dei suoi diversi membri, per salvaguardare i propri equilibri interni.

Appare evidente che lo scambio relazionale ed emozionale che si viene a creare tra famiglia affidataria e coppia bambino-genitore naturale è talmente delicato ed articolato da esigere di essere a sua volta saldamente contenuto e supportato attraverso un altrettanto articolata rete di interventi pensata e costruita in modo congiunto dagli operatori del Servizio Sociale e dei diversi servizi ed agenzie territoriali coinvolti nella gestione del caso in questione.

7- La metodologia dell'intervento

L'intervento complessivo è costituito da un'ampia concatenazione di azioni di supporto che vede coinvolti numerosi attori e che si svolge contemporaneamente su piani diversi dove, ognuno dei quali, fornisce contenimento, ma al tempo stesso lo riceve per poter svolgere efficacemente il proprio compito.

Così come il bambino è sostenuto nella crescita dal proprio genitore, la famiglia affidataria li sostiene entrambi nel loro percorso di acquisizione di maggiori e più funzionali autonomie. La famiglia affidataria è a sua volta sostenuta durante l'esperienza dagli operatori del Servizio Sociale Minori, i quali continuano anche ad occuparsi dell'altra parte della famiglia naturale, l'altro genitore ed eventualmente le famiglie allargate, attivando se del caso i vari servizi specialistici territoriali. Lo stesso Servizio Sociale, a sua volta, riceve contenimento e supporto dall'Unità di Valutazione Minori, equipe che raggruppa gli operatori dei servizi territoriali che operano nelle aree della famiglia e dell'età evolutiva e che costituisce uno spazio essenziale di pensiero e di revisione condivisa dei progetti tecnici elaborati sui casi e della loro evoluzione complessiva. Sopra a tutti, garante supremo del corretto e conveniente esercizio della tutela dei minori e interlocutore autorevole per tutti i soggetti coinvolti, opera il Tribunale per i Minori.

Per poter efficacemente governare così articolati livelli di complessità, il gruppo di lavoro dell'ufficio minori ha cercato di elaborare nel tempo una metodologia di lavoro quanto più possibile precisa, che preveda dei passaggi chiari ed una successione scrupolosa di azioni.

Prima di tutto partiamo da una conoscenza quanto più approfondita possibile delle problematiche presenti nel nucleo in difficoltà e delle risorse in esso disponibili. Trattandosi di nuclei multiproblematici, spesso sono già operanti i servizi specialistici territoriali (Consultorio Familiare, Servizio di Neuropsichiatria Infantile, SerT., Dipartimento di Salute Mentale) e la loro esperienza sul caso diventa la base a partire dalla quale viene condotta l'indagine sociale.

Le condizioni di base per prendere in seria considerazione un intervento di affidamento familiare genitore-bambino si articolano attorno a due situazioni fondamentali. Da un lato l'esistenza di una significativa relazione affettiva tra un bambino ed uno dei suoi genitori, che al momento risulta insufficiente per rispondere alle complesse esigenze di crescita del minore ma si mantiene intensa e suscettibile di positiva evoluzione. Dall'altro una consapevolezza anche minima da parte del genitore naturale delle problematiche esistenti; una sua motivazione ad intraprendere un percorso di crescita personale e una capacità di accogliere l'aiuto che gli viene offerto, pur trovandosi in condizioni di difficoltà ed inadeguatezza.

Questa è comunque una decisione che viene sempre soppesata e condivisa con gli operatori di tutti i servizi coinvolti nel caso all'interno dell'Unità di Valutazione Minori. In questa sede vengono individuati con chiarezza gli obiettivi dell'intervento, vengono definiti i compiti istituzionali dei diversi servizi e stabiliti i tempi e le modalità delle azioni specifiche. Il progetto così delineato viene proposto al genitore naturale, con lui/lei discusso ed analizzato in tutte le sue implicazioni attuali e future, ed infine condiviso attraverso un impegno scritto. La successiva conduzione dell'intervento vede nello specifico in prima linea il Servizio Sociale Minori, pur richiedendo spesso la partecipazione costante e attiva di molti altri soggetti istituzionali.

8- I compiti del Servizio Sociale Minori:

8.1 - la preparazione del percorso di affido.

Il Servizio Sociale è il responsabile della realizzazione operativa del progetto condiviso con gli utenti ed i servizi, ne tiene la regia complessiva e funge da cerniera costante tra tutti i soggetti in coinvolti; verifica costantemente l'andamento del progetto e, se del caso, propone la ridefinizione di alcuni obiettivi o di alcune modalità operative. Svolge quindi un vero e proprio "case management".

Occupandosi direttamente della conduzione dell'affido, il Servizio Sociale Minori ha la necessità di giungere ad una definizione attenta di obiettivi di intervento ben calibrati sulle esigenze di crescita della coppia bambino-genitore e, soprattutto, sulle loro reali possibilità di cambiamento. Attraverso un confronto continuo e aperto con il genitore naturale coinvolto nel

progetto, il servizio deve essere capace di individuare una serie di obiettivi di lavoro precisi e di passi successivi gradualmente per raggiungerli; tali obiettivi vanno inoltre condivisi con la famiglia affidataria che dovrà sostenere il genitore ed il bambino nel percorso. Spesso le competenze genitoriali da sviluppare si riferiscono anche all'accudimento primario concreto relativo alla cura della salute fisica, all'igiene del bambino e della casa, all'acquisizione di ritmi regolari nella vita del bambino. Parallelamente l'intervento si concentra sull'obiettivo di promuovere l'acquisizione da parte del genitore naturale di una più attenta capacità di leggere correttamente i bisogni emotivi del figlio, di tutelarli e di sostenerne il naturale processo di crescita, realizzando in modo sempre più autonomo le azioni necessarie.

Oltre a porsi come riferimento diretto per il genitore naturale nel percorso, il Servizio Sociale rappresenta un interlocutore privilegiato e costante anche per la famiglia affidataria. Il primo intervento di approfondimento delle motivazioni e di analisi delle problematiche insite nell'esperienza dell'affidamento familiare viene condotto dagli operatori del Consultorio Familiare, che accompagnano le famiglie aspiranti affidatarie in questa fase orientativa preliminare. Quando poi si presenta una necessità concreta, prima di giungere all'inserimento effettivo della coppia bambino-genitore, il Servizio Sociale Minori affianca la famiglia affidataria verificando a fondo le motivazioni che la sostengono nel realizzare quel particolare progetto di accoglienza e presenta in modo chiaro e approfondito il compito che le verrà affidato, affrontando dubbi e perplessità presenti, analizzando gli equilibri esistenti al suo interno e valutando la disponibilità reale ad aprirsi all'altro.

Una volta verificata da parte del genitore naturale e della famiglia affidataria l'intenzione chiara e consapevole di coinvolgersi in questo tipo di percorso, e dopo aver permesso loro di fare una prima conoscenza diretta, il progetto viene condiviso in forma ufficiale attraverso la stesura di un documento che espliciti gli obiettivi e delinei gli impegni che ognuno dei soggetti coinvolti si assume, una sorta di patto che viene congiuntamente sottoscritto e che viene a costituire la base delle successive verifiche.

8.2 - la realizzazione dell'affido

Nella lunga fase della realizzazione concreta dell'affido il Servizio Sociale Minori è chiamato a svolgere un'azione costante ed estremamente articolata, intervenendo contemporaneamente su piani diversi e con soggetti differenti.

Il suo compito principale è quello di svolgere una mediazione continua ed attenta tra i due nuclei familiari che ha contribuito ad unire attraverso l'affido. Sia la famiglia affidataria che la coppia genitore-bambino hanno esigenze del tutto proprie e particolari, hanno abitudini,

modi di pensare e di muoversi nelle relazioni interpersonali spesso anche molto diversi, che necessitano di un reciproco rispetto dei tempi tempo e di pazienza per potersi incontrare in modo proficuo. Gli operatori del Servizio Sociale garantiscono una presenza costante che, perlomeno nei primi mesi, si concretizza in incontri settimanali con la coppia affidataria e con il genitore naturale; lo scopo è quello di aiutarli a conoscersi, a trovare uno standard comune di convivenza che permetta un positivo inserimento della coppia bambino-genitore creando le condizioni per poter cominciare progressivamente a promuovere e sostenere il loro percorso di crescita, salvaguardando al tempo stesso l'equilibrio della famiglia affidataria.

Gli incontri possono avere forma diversa in base alle situazioni specifiche, alla fase che l'affido sta attraversando, alle richieste dei diversi soggetti. Spesso avvengono in forma congiunta presso l'abitazione della famiglia affidataria, e questa modalità permette un confronto diretto e condiviso su ciò che sta accadendo, attraverso una comunicazione esplicita e circolare; altre volte avvengono in forma disgiunta dando così modo ad ognuno di approfondire tematiche più personali che verranno poi riprese in modo appropriato tutti assieme in altre occasioni d'incontro.

Per permettere alla famiglia affidataria di concentrarsi sullo svolgimento del suo già gravoso e delicato compito, il Servizio Sociale Minori si fa anche carico di seguire l'inserimento dei minori affidati nel contesto scolastico e negli altri ambiti di socializzazione extrascolastica eventualmente frequentati dai minori nel territorio. In questo modo gli operatori del Servizio sollevano la famiglia affidataria da ulteriori impegni e allo stesso tempo hanno modo di integrare gli interventi delle agenzie educative nel progetto complessivo messo a punto e di monitorare in maniera più precisa e attenta l'evoluzione dei minori attraverso il loro modo di esprimersi in contesti di socializzazione differenti. Nella conduzione di queste collaborazioni il Servizio Sociale Minori è spesso coadiuvato dagli operatori dei servizi territoriali, in particolare del servizio di Neuropsichiatria Infantile, che di norma hanno in carico i minori.

Oltre a questi tipi di presenza, il Servizio Sociale garantisce una gestione quanto più possibile sollecita di eventuali situazioni di emergenza, che possono richiedere la presenza degli operatori in momenti non programmati, a volte al di là degli orari di lavoro consueti.

Il gruppo ha verificato nel tempo che queste sono le condizioni che permettono una gestione positiva e funzionale di questo intervento così delicato e complesso, proprio perché nella complessità generale dell'esperienza, il genitore naturale e la famiglia affidataria hanno entrambi bisogno di sentirsi costantemente sostenuti per poter a loro volta sostenere il loro impegno. In particolare la famiglia affidataria esprime la necessità di non sentirsi abbandonata nella gestione quotidiana dell'affido e richiede un confronto onesto e stabile con gli operatori

sociali per poter svolgere adeguatamente il suo compito evitando che si vengano a creare dinamiche dirompenti anche per il suo equilibrio interno.

Un altro punto nodale di cui il Servizio Sociale è chiamato ad occuparsi sono le relazioni con l'altro genitore naturale, che rimane esterno all'affido, e con le famiglie d'origine.

Generalmente l'altro genitore presenta una situazione personale maggiormente compromessa, che non ha permesso il suo mantenimento vicino al figlio, e richiede la progettazione di altre tipologie di intervento per gestire le quali si attivano i servizi territoriali. Il Servizio Sociale mantiene in queste situazioni il compito di garantire e gestire i contatti con il figlio e di fornire una mediazione sullo svolgimento delle funzioni genitoriali con il genitore affidato. Spesso, soprattutto nel momento della separazione e nelle prime fasi dell'affido, le relazioni fra i due genitori naturali sono cariche di tensione e la mediazione del Servizio Sociale ha la funzione di garantire a tutti uno spazio di ascolto, salvaguardando il diritto del bambino a mantenere una relazione affettiva, seppur differenziata, con entrambi i suoi genitori e preservando l'affido da intrusioni pesanti e di difficile conduzione.

All'interno di queste dinamiche familiari sono spesso presenti anche i nuclei delle famiglie allargate, che vanno parimenti considerati per aiutarli a comprendere le motivazioni di un intervento per loro difficile da accettare e per lavorare con loro sulla possibilità che in futuro possano svolgere un reale compito di supporto ai genitori naturali nello svolgimento di una funzione genitoriale più matura ed autonoma.

8.3 - Il raggiungimento degli obiettivi

Possiamo dire che nelle situazioni fin qui seguite i risultati sono stati incoraggianti.

Nelle coppie bambino-genitore seguite tutti i bambini hanno evidenziato una positiva ripresa del normale processo di crescita sotto tutti gli aspetti e i genitori sono riusciti a maturare nella loro capacità di svolgere un'adeguata funzione genitoriale. Dei sei nuclei familiari seguiti uno ha potuto ricostituirsi sulla base di una accresciuta capacità di entrambi i genitori di leggere le proprie difficoltà e quelle dei figli, avendo imparato a chiedere aiuto ai servizi prima che le cose si complichino eccessivamente. Una giovane ragazza madre è giunta ad elaborare la decisione di dare in adozione il proprio bambino, avendo verificato quanto fosse per lei gravoso prendersene cura pur con il supporto operativo ed affettivo della famiglia affidataria.

Gli altri nuclei hanno visto concretizzarsi nel tempo una progressiva acquisizione di autonomia da parte del genitore affidato che alla fine del percorso di affido è stato in grado di crearsi una vita autonoma con il figlio, anche se mantenendo per tempi più o meno lunghi l'affiancamento sempre vigile del Servizio Sociale Minori.

I tempi medi degli affidi sono stati di circa 1-2 anni. Il raggiungimento degli obiettivi stabiliti ha in tutti i casi aperto una nuova fase progettuale, anch'essa condivisa con gli operatori dei diversi servizi coinvolti, che ha visto la realizzazione di condizioni di maggiore autonomia nello svolgimento delle funzioni genitoriali da parte del genitore naturale, con il raggiungimento di una sistemazione abitativa autonoma. Per alcuni di loro è stato necessario scalare in modo molto graduale i supporti in modo da permettere una sperimentazione progressiva e attentamente misurata dell'autonomia acquisita. Quasi per tutti il Servizio Sociale Minori è rimasto (nel territorio di San Vito o altrove) un riferimento certo a cui rivolgersi in situazioni di difficoltà o in particolari fasi di cambiamento. Per alcuni il rapporto intenso creatosi con la famiglia affidataria si è trasformato nel tempo in un rapporto di amicizia gestito in modo totalmente autonomo dai servizi.

Certamente alcuni di questi nuclei familiari hanno mantenuto degli aspetti di fragilità che richiedono tuttora di essere monitorati. Tuttavia il successo più grande consiste nel fatto che tutti i genitori coinvolti in questi progetti hanno acquisito una nuova consapevolezza delle proprie difficoltà, ma anche la capacità di avere fiducia nelle proprie competenze e nella possibilità di ricevere aiuto dagli altri.

Non sono diventati dei genitori perfetti, ma adulti in grado di ascoltare sufficientemente loro stessi e i figli e di attivarsi di fronte alle difficoltà.

Questo crediamo sia il più grande risultato che potessimo aspettarci di raggiungere o quantomeno un risultato grande rispetto alla fatica che il progetto ha richiesto a tutti gli attori.

CAP VI

INTERVISTA ALL' ASSISTENTE SOCIALE RESPONSABILE DEL PROGETTO

Il colloquio è avvenuto con la dott.ssa Giovanna Merighi, assistente sociale specialista, responsabile dell'Ufficio Minori dell'Ambito Territoriale Est 6.2 della provincia di Pordenone. Le domande preparate per l'intervista si sono rivelate solo una traccia attraverso la quale articolare la conversazione che ha toccato contenuti ben più ampi, che, per la loro portata e ricchezza nelle riflessioni e nelle sfumature dei contenuti, non ho voluto circoscrivere al solo tema dell'affido genitore-bambino.

Quale significato possiamo attribuire al termine “affido”?

“Quando ci siamo fermati a pensare cos'era per noi¹⁹ l'affido, abbiamo condiviso per prima l'idea che esso difficilmente si può realizzare se l'AS per primo non ci crede, se non è convinto che possa rappresentare un'opportunità. Ci siamo ritrovate attorno al concetto di “incrocio di bisogni”. Il progetto che riesce è quello che soddisfa i bisogni dei diversi attori. Il bisogno del minore che coincide con il suo diritto a crescere all'interno di una famiglia che gli garantisca un bene-essere, che soddisfi le sue inalienabili esigenze fisiche, psichiche, emotive e relazionali. Il bisogno della famiglia di origine che è quello di recuperare quella condizione di equilibrio che per una pluralità di cause è venuta meno. Quello della famiglia affidataria che si esprime attraverso la sua tensione alla solidarietà, nel suo desiderio di aprirsi all'altro come scelta etica ed ideale di una reciprocità che trova il modo di realizzarsi oltre gli stessi confini del proprio nucleo familiare. Quello, infine, del Servizio che si concretizza nell'immaginare risposte e costruire percorsi per quel doppio mandato²⁰ che ne ispira l'agire. Non c'è un soggetto che esprime un bisogno e uno che lo soddisfa, uno depositario di risposte e risorse e uno deficitario. I singoli attori sono collocati alla medesima latitudine della relazione; ciò che differisce per ognuno di loro è il ruolo e il diverso grado di consapevolezza con la quale ci si colloca nella relazione, vista come unico strumento per colmare le reciproche lacune.

¹⁹ I componenti dell'Ufficio Affido: tre AS, un'educatrice e una psicologa

²⁰ Verso l'utenza e verso l'istituzione per la quale esercita la sua professione

È importante che ci sia consapevolezza, da parte di tutti gli attori, di essere beneficiari e portatori di risorse per ridimensionare il proprio ruolo riportandolo all'interno della relazione, evitando deliri di onnipotenza e pericolose fughe in avanti a scapito di un lento ma imprescindibile processo di costruzione di fiducia reciproca.

Cogliere l'altro come complementare a sé significa fidarsi di ciò che egli può portare e, nel contempo, fornire la chiave con la quale trasmettere al minore la possibilità di potersi egli stesso fidare ed affidare al progetto.

Tale reciproca fiducia si concretizza nel passo che ognuno degli attori riesce a fare verso l'altro. I Servizi e agli affidatari dovranno essere disponibili a farlo per primi per riuscire a far decollare la relazione di aiuto. Per gli affidati e le loro famiglie è possibile considerarlo come obiettivo da costruire nel tempo. Di questa consapevolezza fa parte anche la strada in più, lo sbilanciamento che i Servizi e gli affidatari devono essere disponibili a fare per far decollare quella relazione di aiuto. È comprensibile quindi come si amplifichi la complessità della relazione nel momento in cui si pensa ad un affidamento genitore-bambino con una residenzialità presso la famiglia ospitante. Se l'affido è un incrocio di bisogni, esso si caratterizza come un incontro tra persone e, in quanto tale, imprevedibile, “un'avventura che va vissuta assieme” la cui chiave di volta è la disponibilità all'incontro: si possono/devono considerare alcuni criteri ma poi è l'incrocio tra le persone che rimane centrale. Esplicitare ciò, lascia margini di manovra e alleggerisce gli attori da quel peso che potrebbe derivare dal carico di attese reciproche, come se l'affido potesse essere risolto attraverso interventi preconfezionati.

Possiamo paragonare l'affido ad un “nuovo modo di respirare” che entrambe le famiglie sperimentano: si inspira aria nuova, si trattiene il fiato ossigenando per un periodo più o meno lungo i rapporti e le relazioni e lo si espelle, cosa che per gli affidatari corrisponde con la fase di scarico, di riposo mentre per il minore e la sua famiglia è l'inizio di una nuova convivenza, dove gli attori si sperimentano secondo ruoli arricchiti.

L'affido realizza una sua dimensione sociale: ragionando in un'ottica sistemica il solo considerare la famiglia all'interno delle tre generazioni²¹, comporta che l'incontro non è tra singoli ma tra comunità. Inoltre quando un minore entra in una famiglia muove solo con la sua presenza cose che a loro volta inducono movimenti all'interno della società. L'affido induce un pensiero sull'essere famiglia, genitore, comunità, sul sostegno tra le persone, su quanto ci accorgiamo di quali siano le necessità di coloro che ci stanno attorno.

Il lavoro con la scuola è importante, sia con i compagni che con gli insegnanti. Una delle prime cose delle quali parliamo con i minori che vanno in affido è come vogliono chiamare i

21 A. Campanini, “L'intervento sistemico”

genitori affidatari (per nome, papà e mamma...), soprattutto quando sono piccoli. È importante evitare che il bambino si trovi a decidere quando è di fronte ai coetanei. Con la classe si lavora perchè sia il bambino ad esprimersi con i compagni, quando si sente pronto; con gli insegnanti si lavora affinché si creino occasioni nelle quali socializzare la condizione di “affidato” e se ne possa parlare assieme ai bambini, o siano pronti ad accogliere l'apertura del minore nel momento in cui dovesse avvenire spontaneamente.

Articolare un ragionamento attorno al tema dell'affido significa anche lavorare sul concetto di famiglia, sulle diverse forme che può assumere, sulle trasformazioni alle quali oggi è soggetta ma anche sui significati diversi che incarna nel momento in cui decide di uscire dalla sua dimensione nucleare ed aprirsi all'assunzione dell'altro. Connessa a ciò è anche la peculiarità dell'affido che per sua natura (almeno negli intenti) è un'esperienza a termine e in questo la caratterizza in modo netto rispetto all'adozione, che invece assume da subito un tratto permanente. Una prospettiva che abbracci un nuovo concetto di famiglia si rende necessaria nel momento in cui si parte dal presupposto che si accoglie un minore in un nucleo senza l'idea di plasmarlo ma con quella di accompagnarlo per un tratto della sua strada.”

Quali sono i tempi che possono essere identificati per l'affido?

I tempi dell'affido sono i tempi della famiglia di origine e della capacità/possibilità del minore di acquisire gli strumenti per poter reggere la situazione familiare. La domanda che sorge è: quando il minore può considerarsi autonomo? Al minore che proviene da una famiglia problematica si chiede di fidarsi, di ritornare alla sua condizione “piccola”, nella quale sperimenta la dimensione delle regole che proteggono. Poi gli si chiede di diventare autonomo perchè raggiunge la maggiore età: è possibile? Può un termine anagrafico decretare la fine della dipendenza e l'inizio dell'autonomia? Può non essere così. Può essere, al contrario, che sia necessario prolungare il periodo di affido. Si apre, allora, un capitolo a parte che riguarda i minori che compiono i diciotto anni mentre sono in affido e per i quali diventa necessario continuare l'esperienza dell'inserimento in famiglia, perchè si valuta che non abbiano raggiunto ancora l'autonomia.

Esistono poi diverse situazioni nelle quali si impone la necessità di iniziare un'esperienza di affido per persone che sono già maggiorenni e non riescono a gestire la vita in modo autonomo o, almeno, non riescono a farlo completamente. L'affido, allora, si trasforma in ospitalità e diventa una condizione che inizia a diffondersi sempre più. Si pensi, ad esempio, alla situazione di tutte quelle famiglie che assumono il tratto monoparentale a seguito di una separazione e vivendo una precarietà occupazionale, in assenza di reti familiari o secondarie,

si ritrovano impossibilitate ad assolvere alle necessità dei minori. Anche di questi casi che perdono sempre più il loro tratto di “anomalia” si deve far carico il Servizio.

Dall'esperienza che abbiamo vissuto direttamente nei casi di affido genitore-bambino, abbiamo potuto verificare come la loro presenza congiunta tenda generalmente a ridurre i tempi della ricostruzione del nucleo nella società e il suo avvio verso una situazione “normalizzata”.

Come vivono i singoli attori l'esperienza dell'affido?

“Per la famiglia di origine si libera del tempo, per quella affidataria l'arrivo del minore muove determinate “corde” che altrimenti rimarrebbero ferme. Per entrambe si tratta di un'esperienza che mette a dura prova: accanto ad affidi che riescono nei loro obiettivi, ve ne sono altri che non vanno a buon fine. In alcuni di questi casi la coppia affidataria stessa viene messa in crisi: talvolta in modo irreparabile.

L'affido/accoglienza di un adulto presenta altrettanti tratti di cautela perchè nella sua vita si intrecciano esperienze di vita di persone molto grandi con tratti da piccolo. La capacità della famiglia è quella di discernere quale delle due sta prevalendo in un determinato momento”.

Come si decide se procedere all'affido? E come lo si organizza, quali sono le premesse?

“L'affido è uno degli strumenti a disposizione del Servizio e vi si ricorre quando si intravede la possibilità effettiva di realizzarlo²². Spazio e tempo sono dimensioni da valutare e conoscere per decidere di eseguire un affido. Spazio e tempo fisici e mentali.

Nell'affido genitore-figlio, ad esempio, è fondamentale oltre alla disponibilità psichica del farsi carico, anche lo spazio fisico della casa degli affidatari che consenta la vita di affiancamento e, nel contempo, garantisca uno spazio per sperimentare quella “dimensione a due” che diviene indispensabile per dare una prospettiva all'affido. Non è accidentale, se prendiamo i casi descritti, che ci sia un riproporsi delle famiglie affidatarie: uno degli elementi che rende possibile il loro offrirsi è il fatto di avere a disposizione un'abitazione adatta a ciò.

Tra le premesse che devono essere assolutamente esplicitate c'è l'obiettivo del progetto, che deve essere chiaro a tutti gli attori coinvolti ma soprattutto alla famiglia di origine che ha bisogno (e il diritto) di sapere esattamente quali sono le cose che il Servizio si aspetta da lei. I passaggi devono essere concreti ed esplicitati.

Nell'incontro tra affidati ed affidatari chiediamo a questi ultimi di prestare attenzione alla

²² Sono esclusi, ovviamente, tutti quei casi nei quali l'allontanamento del minore è intimato dal Tribunale

prima reazione che viene suscitata in loro dal contatto con il minore, perchè “sono fili che si riannodano”, sensazioni e valutazioni che riemergono e spetta alle singole parti riempire di significati gli accadimenti. È questa la parte più propria del lavoro dell'AS, la rappresentazione di tutto questo complesso relazionale che si crea durante l'affido. L'intervento della psicologa è orientato verso altre dimensioni: quelle dell'intimore.

Quando si presenta un minore alla coppia affidataria è importante non dire “il minore è così” ma “la *mia* esperienza del minore in questo contesto è questa”. Ciò perchè aiuta, nel procedere dell'esperienza, a passare il messaggio agli affidatari che quando il minore si comporta in un certo modo, lo fa nella relazione con loro e non perchè è così. Nell'espore la storia della famiglia naturale è altrettanto importante che l'AS espliciti come questa è la conoscenza che *il Servizio* ha del minore, con tutti i limiti di una consapevolezza parziale delle dinamiche interne al nucleo.

Difficile impostare il lavoro con il minore quando manca la parte affettiva, e quando, di conseguenza, è necessario ricorrere ad un “affido nutritivo²³”, quello che si orienta verso i minori che sono stati insufficientemente accuditi, quei bambini che hanno bisogno proprio di nutrimento, affetto, che hanno la necessità di provare un senso di stima, di fiducia, di essere voluto: sono questi gli elementi, assieme alle regole, che danno la possibilità di costruire una base solida.

Tra le varie tipologie di affido che si può decidere di perseguire, quello a parenti penso meriti di essere analizzato in modo particolare, perchè potrebbe assomigliare a quello più naturale ed auspicabile. In realtà si presenta difficile sia per le dinamiche familiari che si determinano, sia perchè è più difficile che il genitore senta i figli fuori dalla famiglia e, quindi, sia disponibile a lavorare su di sé. Può rappresentare una risorsa se non esistono altre possibilità. In certi casi può risultare essere meno traumatico per il minore se questo era già abituato a frequentare il nucleo parentale prima dell'allontanamento.”

Quali sono i compiti dei diversi soggetti istituzionali che gestiscono l'affido?

“Parto da una premessa perchè non credo che sia possibile che il Servizio che accoglie il minore, sia lo stesso che , poi, lo allontana. Dovrebbe esistere un Servizio che fa la regia e poi i singoli servizi seguono i singoli attori. Ciò dà anche la possibilità a questi ultimi di avere un alleato forte.

Il Consultorio non può svolgere la funzione di regia perchè il suo terreno d'azione è quello del lavoro sui significati interni, non sulla relazione. Così come la Neuropsichiatria, il CSM, il

23 Provincia di Bologna, “Formazione e ricerca sui bambini e ragazzi accolti in affido e in comunità ”

Sert sono tutti servizi specialistici che non possono svolgere un compito di coordinamento. Ne consegue che è il Servizio Sociale a tenere la funzione di regia che in un affido si rivela essere un ruolo fondamentale, dato che le premesse delle persone dalle quali si parte sono molto lontane le une dalle altre. È importante, quindi, che tutto venga depositato in un unico posto. Le storie sono diverse come diversi sono i linguaggi. Il Servizio deve essere capace di valutare ciò che si riceve e rimandare agli altri attori ciò che può essere utile per loro, svolgendo un'importante funzione di setaccio e di indirizzo. Il lavoro di raccolta di informazioni e di traduzione delle stesse, per attribuirvi il significato che in questo specifico contesto esse assumono, costituisce un lavoro di ampia portata. Questa capacità di attribuire il “colore adatto” ad un episodio collocato all'interno di un contesto, si rivela molto utile, ad esempio, per affiancare la famiglia affidataria nel suo impegno quotidiano: capire se e come la crisi di un minore si possa trasformare nel momento di lavoro con lui e per lui, diventa fondamentale.

Dare un certo significato all'informazione significa sapere quali sono i “miti” della famiglia di origine, quali sono i tratti fondamentali che caratterizzano la storia familiare. Ci sono delle cose che gli affidatari non devono fare. L'AS deve conoscere i miti della famiglia per poterli tradurre agli affidatari e chiedere che li rispettino. Ci sono miti che possono concretizzarsi in cose molto pratiche, ad esempio i capelli dei figli (lunghezza, colore, taglio etc). Gli adolescenti sono più consapevoli della storia propria e della propria famiglia e quindi dei propri miti: sia che li vogliano preservare sia che li vogliano trasgredire. Per gli affidatari conoscere questi miti è di vitale importanza sia nel rapporto con il minore, sia nel rapporto con i propri figli naturali: diventa l'elemento che può giustificare il fatto che all'affidato si consentono cose che ai propri figli non si permettono. Il compito degli affidatari prevede grande equilibrio e responsabilità che, soprattutto nel caso di affidati adolescenti, si traduce nella capacità di fare il primo passo. Il contrario è un obiettivo da raggiungere.

Quali contenuti caratterizzano l'affido? quali i rapporti tra i diversi attori?

La famiglia naturale deve essere aiutata a cogliere ed interiorizzare delle strategie che possono essere tenute con il minore. Un certo atteggiamento funziona in comunità o nella famiglia affidataria, perchè? perchè lì funzionano determinate strategie. Bisogna capire se le medesime strategie possono essere esportate ed utilizzate dal nucleo originale o quali possono essere definite.

Grosso problema nell'affido è il dilemma di lealtà. I minori che vengono da una famiglia conflittuale vivono questa esperienza. In un'esperienza di affido rischiano di trovarsi a dover

scegliere se voler bene ai naturali o agli affidatari: i minori non dovrebbero sperimentare situazioni nelle quali dover scegliere. Nel caso dell'affido genitore-bambino questo dilemma può trovare una sua attenuazione poiché il genitore condivide l'esperienza con il minore e quindi questo può contare sulla sua presenza fisica ed affettiva. È più difficile rompere il legame o non rispettare la storia di quella famiglia. L'azione protettiva degli adulti deve servire a questo. Il dover scegliere è la negazione dell'affido. Gli affidatari devono affiancare i propri contenuti a quelli in possesso del minore e lasciare che il minore scelga da adulto. Nel definire o ipotizzare quali possono essere i contenuti da trasmettere al minore, è necessario tenere sempre presente che persone che provengono da famiglie problematiche non sono abituate alla reciprocità: gli affidatari devono predisporre, almeno nella fase iniziale, ad un dare senza l'obiettivo di ricevere. Questo, come nel caso del reciproco avvicinamento, è un obiettivo da raggiungere

Certe richieste/pretese possono essere fatte altre no: le persone che arrivano ad un' esperienza di affido sono sopravvissute a traumi precedenti e si sono riorganizzate sviluppando atteggiamenti che sono, in realtà, meccanismi di difesa. Si può pretendere da loro ciò che essi, in quel momento della vita, possono effettivamente dare, altrimenti il rischio è quello di diventare persecutori. Essere normativi nella famiglia affidataria è difficile perchè lì gli adulti non sono i genitori, non conoscono la storia.

Nel gestire il rapporto con i genitori naturali, i Servizi e gli affidatari dovrebbero sempre cercare di offrirne la parte migliore e dove quelli non vogliano o non possano lavorare sulla loro condizione, tentare di spiegarne il funzionamento, l'impossibilità di fare diversamente, senza screditarne la figura.

Tutto ciò può rivelarsi particolarmente impegnativo da realizzare, anche perchè abbiamo notato come il minore che va in affido può assumere come obiettivo quello di colpire la famiglia affidataria, per salvare la propria di origine. Se ciò non avviene è indice della mancanza di un senso di appartenenza. Come colpisce la famiglia affidataria? Grazie alla capacità intuitiva che hanno sviluppato come meccanismo difensivo: si infilano nella coppia e colpiscono l'elemento debole. Condurre un affido non è solo una prova alla quale gli affidatari si sottopongono come nucleo ma anche come coppia perchè l'arrivo di un affidato riattiva sempre il modello familiare nella sua totalità, particolarità e complessità

Quali difficoltà nella fine dell'affido?

Il termine dell'affido costituisce una fase particolare e delicata tanto quanto il resto del percorso che si è effettuato: i meccanismi di svincolo che accompagnano all'uscita la persona,

non possono essere automatici né casuali. Si rivela fondamentale riuscire a costruire una rete di sostegno per evitare una ricaduta e, nel contempo, liberare la famiglia affidataria.

Nei passaggi non ci devono essere tagli ed è meglio se si riescono ad identificare figure che riescano a rappresentare questi cambiamenti (ad esempio la figura dell'educatore a domicilio che attenua il passaggio dagli affidatari alla vita autonoma).

Nelle reazioni dei minori all'affido o alla fine dell'esperienza stessa, non dobbiamo dimenticare che i passaggi significativi sono quelli legati ai vari passaggi del ciclo della vita e a come questi (ad esempio l'adolescenza) influiscono nella percezione da parte del minore di un'esperienza che, di per sé, rimane problematica.

Il fallimento dell'esperienza dell'affido radica nel minore l'idea che è lui a non funzionare.

Famiglia o comunità ?

Nel considerare questi due luoghi fisici e relazionali, spesso li si considera in un rapporto di esclusione reciproca: meglio l'uno piuttosto dell'altro. In realtà non ve ne è uno da preferire all'altro ma si tratta di due strumenti che rispondono ad esigenze diverse dei minori. Quando le regole non vengono sperimentate nel loro significato di protezione, la persona deve essere protetta e contenuta dall'esterno e si capisce la difficoltà dell'affido di adolescenti senza il senso delle regole che vivono all'interno di una dimensione di onnipotenza. In questo caso la comunità può rivelarsi un luogo più adatto della famiglia. La comunità aiuta ad introiettare le regole perché sono agite dagli altri ospiti, generalmente coetanei, e non vengono semplicemente imposte dall'alto.

Una delle cose da pensare è se un minore può passare nello stesso giorno da una famiglia all'altra o se è meglio la comunità che chiede molto dal punto di vista delle regole ma relativamente poco dal punto di vista delle relazioni, rispetto ad una famiglia.

Il passaggio attraverso la comunità è più facile anche per la famiglia naturale che non si vede in competizione con un altro.

CAP. VII

INTERVISTA AD UNA COPPIA GENITORE-FIGLIO

Avrei voluto concludere il lavoro di tesi costruendo un momento di dialogo e confronto con una coppia genitore-figlio poiché ritengo che nulla più dell'esperienza personale possa trasmettere, a chi legge, la complessità dell'affido e i possibili risvolti che esso può generare. Dei sei casi considerati solo una coppia si è resa disponibile; le altre si sono rifiutate o non sono più residenti in zona (due si sono rifiutati di partecipare, uno era lontano per lavoro uno si è trasferito e l'attuale compagno non ha voluto che ci fosse un'intervista e un genitore è scomparso).

Della coppia sentita, solo il padre, P, ha saputo articolare un ricordo e lo ha condiviso con me. A, la figlia maggiore, non ha voluto esserci. Z, l'altro figlio, era piccolo all'epoca dell'affido. I suoi ricordi sono molto recenti e il risentimento per la situazione odierna che si è venuta a determinare, è molto forte. Ha accettato di esserci, di accompagnare il padre ed io ho colto questa sua disponibilità.

Due sono le considerazioni che mi sono sorte: da un lato, evidentemente, i numeri che hanno caratterizzato l'esperienza sono contenuti e, quindi, è stato difficile trovare chi fosse disponibile a raccontarsi. Dall'altro mi sono interrogato sul significato di “riuscita” di un affido. Un caso come questo che di per sé ha portato al superamento di una situazione di difficoltà per entrambi i genitori e alla conservazione del nucleo familiare, lascia aperta una serie di interrogativi dagli sviluppi incerti. La riflessione che ne è scaturita confrontandomi con l'AS che ha seguito e segue il caso, è stata quella di collocare l'esperienza dell'affido all'interno della vita complessiva della persona. L'affidamento è e rimane uno strumento che oltre a portare dei contenuti di difficoltà per tutti gli attori coinvolti ed in primis per i minori, può far approdare a risultati positivi che non dipanano, necessariamente, l'intricata e complessa matassa, quale rimane la vita delle persone ed i rapporti che la caratterizzano. I minori hanno sempre avuto accesso ad entrambi i genitori, perciò il loro legame sia con la madre che con il padre ha subito delle tonalità diverse, ma non si è mai interrotto, permettendo di costruire una storia familiare che se pur frammentata non si è mai divisa del tutto. In più i minori hanno potuto accedere ad entrambe le famiglie di origine, mantenendo legami sia con i nonni, che con gli zii. Questa dimensione della famiglia allargata è

particolarmente significativa perchè ha permesso di mantenere la rete di appoggio e sostegno, ad entrambi i genitori, rete che è rientrata in campo a pieno titolo in alcune fasi cruciali. La permanenza del nucleo nel territorio ha inoltre permesso ai genitori di reperire una collocazione lavorativa; in particolare al padre si è riusciti a reperire un lavoro consono sia alla sua organizzazione di vita (part time) sia alle sue abilità; questa grande opportunità è stata possibile grazie al continuo lavoro del servizio sociale di inserimento nel territorio e di conoscenza delle risorse dello stesso; per un servizio agire in un territorio sconosciuto diventa difficile sia nel reperimento delle risorse sia nel mantenimento del progetto.

Quello che segue è lo scritto di un colloquio che ho effettuato con P genitore assieme ad An, di A e Z protagonisti del caso 1. Il padre e i due minori hanno sperimentato assieme la forma di affido genitore-bambini presso P e L, due ragazze che fino ad alcuni anni fa, si sono prestate ad accogliere minori in affido.

Ho voluto mantenere la forma del dialogo perchè le domande che avevo preparato si sono rivelate una griglia troppo stretta per contenere gli argomenti che andavamo a toccare e perchè al racconto di P si sono intervallati silenzi più o meno lunghi, in parte dovuti alla difficoltà di ricordare particolari risalenti ad oltre dieci anni fa, in parte al peso che essi generavano riaffiorando.

“Quando la nostra famiglia è stata segnalata ai Servizi Sociali da parte del fratello di An, ci è stato proposto di sperimentare un periodo in una comunità della Toscana nella quale accolgono genitori con problemi di tossicodipendenza e figli. A quell'epoca A e Z avevano 2 e 4 anni. Il tentativo era quello di ricucire la famiglia. In realtà succede l'esatto opposto e le contraddizioni si amplificano. Succede, così, che dopo due anni di permanenza in comunità, ritorniamo come coppia divisa. Il passaggio è istantaneo e non trascorre molto tempo prima che io e An ricadiamo nella tossicodipendenza. A questo punto ci sono due problemi: la disintossicazione e i bambini. Mi viene proposto un periodo di permanenza in una comunità vicino a casa, mentre A e Z vengono mandati in affido presso un'altra famiglia. Capivo che non potevano stare con me ma pensarli a casa di un'altra famiglia era una cosa che non riuscivo ad accettare. Le visite protette che facevo ogni settimana presso la casa di questa famiglia erano drammatiche. Ricordo che quando arrivavo era una grande festa per A e Z. stavamo bene assieme. Poi quando era il momento di andare via piangevano e si attaccavano alle gambe per non farmi andare. Il papà della coppia affidataria li prendeva in braccio e li tratteneva fino a quando ero lontano. I giorni che passavano tra una visita e l'altra pensavo a come stavano. Poi l'affido presso questa famiglia ha cominciato a non andare bene: non

riuscivano a gestire A e Z assieme. Così si è posto il problema del cosa fare. Attraverso il Consultorio familiare An ed io abbiamo fatto la valutazione delle capacità genitoriali e alla fine è stato chiesto ad ognuno di noi due se ce la sentivamo di tenere A e Z che, ci è stato detto, dovevano rimanere assieme. An ha detto che non se la sarebbe sentita di stare da sola con i due bambini. Io mi ricordo che ero in una situazione nella quale non potevo dire di no: avevo già provato la comunità e non era funzionata. Potevo solo dire “ci provo”: non potevo pensare di lasciare i miei figli senza provarci. Quando mi hanno proposto l'affido a Paola e Luisa non mi sono sentito né spaventato né imbarazzato. Ha pensato che fossero due di quelle donne di chiesa che vanno a fare cose per gli altri. Ho affrontato tutto con curiosità. Ricordo che il primo giorno che siamo arrivati con le valige provavo ansia e paura: quella casa era ordinata, curata, molto diversa da come avevo vissuto fino a quel momento. Ricordo che ci hanno portato al primo piano e ci hanno detto che c'era una stanza per noi (una stanza con tre letti) e a noi spettava il compito di curare quella parte della casa. Penso che è stato importante dormire assieme in questo periodo, ha dato sicurezza ad A e Z. È solo in un secondo momento che hanno cominciato a chiedere di stare per conto loro. Poi c'erano spazi in comune. Certo A e Z erano molto più spaventati di me ma ho sentito che era importante sentirmi lì con loro, che era un'avventura nuova ma la affrontavamo assieme. Paola e Luisa mi hanno aiutato molto da subito sia per le cose materiali (portare a scuola A e Z, tenere in ordine la casa, quando si ammalavano...), sia per farci sentire come una famiglia. Noi siamo arrivati da loro il 15 dicembre; per Natale hanno organizzato una bella festa e hanno fatto regali ad A e Z. Quel Natale è stato molto bello.

Ad A e Z ho detto da subito che eravamo ospiti, che lì eravamo per imparare le “regole per fare una famiglia” e che quando ci saremmo sentiti pronti ce ne saremmo andati e avremmo provato a stare da soli. La casa non era come un albergo era come vivere una famiglia, per me era un punto di riferimento sapevo di tornare lì alla sera e lì c'erano i miei figli. Per A e Z è un'esperienza che non dimenticheranno mai; adesso sono in un'età (l'adolescenza) nella quale ci sono conflitti tra di noi anche per tutto quello che è successo dopo l'affido. Ma sento che continuano a vivere, oltre a me, anche Paola e Luisa come punti di riferimento.

La vicinanza di Paola e Luisa si è sentita anche rispetto al rapporto che A e Z hanno tenuto nei primi anni con la madre. An ha alternato periodi nei quali era presente ad altri nei quali non riusciva ad esserci e a mantenere una costanza nella vita di A e Z. In questi casi la presenza di Paola e Luisa è stata importante come punto di riferimento sui quali i miei figli potevano contare. Durante questo periodo Z e A hanno scelto fra le due quella più vicina alla mamma e cercavano l'affetto ma senza mai confondere ruoli. Ad esempio per la “festa della mamma”

quello che facevano a scuola era riservato ad An. Quando An ha cominciato a stabilizzarsi, invece delle visite protette era lei a venire a trovarli a casa e loro presentavano la casa come la “loro” casa, la camera come la “loro” camera etc.

Per quello che riguarda me, il fatto di non aver mai avvertito Paola e Luisa come giudicanti rispetto alla mia vita precedente mi ha aiutato nel credere e nel portare avanti quel progetto.

L'esperienza dell'affido è durata due anni. Dal primo giorno io ho detto ad A e Z che quella con Paola e Luisa sarebbe stata un'esperienza a termine perciò quando ci siamo trasferiti in un'altra casa (attigua, peraltro, a quella dove avevamo vissuto l'affido), A e Z si immaginavano noi tre per sempre. Quando è nata la storia fra me e Luisa c'è stata una prima fase nella quale i rapporti sembravano tenere. Poi il matrimonio li ha fatti incrinare. Nella visione di A e Z il matrimonio ha sancito definitivamente la fine del rapporto mio con An e ha rotto la fiducia che avevano dato, soprattutto, a Luisa.

Oggi A. e Z fanno fatica a parlare di qualunque cosa del passato. Da un lato erano piccoli e, soprattutto Z, fa fatica a ricordare. Dall'altro il peso degli eventi si sente in tutta la sua portata. Posso pensare che la scelta del matrimonio con Luisa abbia compromesso ancora una volta l'equilibrio di Z e A e di questo mi assumo la responsabilità. Ma distinguerei questo aspetto da quello dell'esperienza dell'affido con Paola e Luisa che, invece, credo abbia funzionato. Non so come avrebbero potuto vivere un'altra forma di affido. Ho visto come è finita la loro prima esperienza presso gli altri affidatari e non avrei voluto che la ripetessero. Non riesco ad immaginare un'alternativa.

Nella dispersione che possono vivere due bambini durante un'esperienza di affido, il fatto di avere un genitore vicino, significa avere vicino una persona che li aggancia all'altro genitore, in questo caso alla mamma, costruendo o contribuendo a mantenere questo legame affettivo anche indiretto che non ci sarebbe con affidatari.

Come si può vedere non si tratta di un'esperienza chiusa, alla quale si è messa la parola fine o, per converso, che può considerarsi l'avvio di una forma equilibrata di rapporto familiare. Molti sono gli interrogativi e le porte che rimangono aperte, soprattutto relative ai minori. Come emergeva dall'intervista alla dott. ssa Merighi i minori che sperimentano l'affido sono “minori fratturati” e la portata di questo trauma che hanno subito può essere rilevata solo con il passare del tempo, nel succedersi delle fasi del ciclo della vita.

CONCLUSIONI

Quello che ho cercato di costruire è stato un breve percorso attraverso il terreno dell'affido con l'obiettivo di indicare la sua possibilità, praticabilità ed attuabilità. Leggendo ed ascoltando le testimonianze dei genitori che si sono misurati con questa esperienza, credo che l'affido familiare possa rappresentare uno strumento che va oltre la sua spendibilità dell'immediato e, attraverso il quale, sia possibile promuovere una cultura dell'accoglienza. Noi possiamo pensare ad una comunità accogliente solo se lavoriamo nella direzione di una società che lo sia o che lo possa diventare e l'esperienza dell'affido credo si collochi in questa direzione: la disponibilità a condividere la propria casa, il proprio spazio abitativo oggi presentato, al contrario, come quanto di più privato ed inviolabile vi possa esistere, è un passaggio che si muove verso la riattivazione nella comunità della capacità di comprendere e non di espellere chi si trova in situazione di marginalità.

Al Servizio Sociale credo spetti, tra i suoi compiti principali, quello di intessere rapporti con le realtà di base, del territorio che sappiano far emergere dallo stesso energie e risorse che vadano in quella direzione. Ma non si tratta di risultati conquistati una volta per tutte. Oltre all'emersione diventa fondamentale quel lavoro di mantenimento della rete, di continua salvaguardia dei rapporti che si sono venuti a costruire in una logica di totale corresponsabilità. Ciò vale per tutti gli interventi che hanno per oggetto il sociale ma, in particolare, nel caso dell'affido che per la sua stessa natura, comporta una "precarietà", una "discontinuità", una "capacità di mettersi continuamente in gioco" che derivano proprio dalla natura transitoria di questa esperienza. Anche nel territorio presso il quale lavoro si percepisce come pressante la necessità di un rinnovo continuo del parco di famiglie affidatarie, perchè chi si impegna non c'è più e chi si è già impegnato non è detto che lo faccia ancora. Abbiamo cercato di dare una risposta a questa esigenza da un lato commissionando uno studio sul territorio, dall'altro promuovendo un percorso di sensibilizzazione sull'affido²⁴ volto a raccogliere sia le disponibilità generiche sia quelle orientabili verso particolari forme di affido che sul nostro territorio stanno assumendo tratti sempre più impegnativi, quali quelle rivolte ai minori stranieri, a quelli non accompagnati (vedi il tema degli affidi omoculturali), ai minori con doppia diagnosi, alle vittime di abuso e maltrattamento e ai minori molto

24 "Tempo di Afido - campagna di sensibilizzazione e informazione sull'affido familiare e sulle diverse forme di accoglienza", San Vito al Tagliamento, gennaio-marzo 2012

piccoli. Si aggiunga a ciò che la situazione di crisi che stiamo attraversando, rischia di creare un vortice nel quale all'aumento delle famiglie che necessiterebbero di un affiancamento, fa da eco un incremento delle difficoltà anche per quelle che potrebbero accogliere. Da questo punto di vista stiamo sperimentando che forme di presa in carico “soft” dei minori (es. affidi diurni, pomeridiani), possono costituire validi strumenti, soprattutto per prevenire il degenerarsi di determinate situazioni familiari. Connesso a ciò si pone anche il problema di cogliere l'affido nel suo aspetto preventivo, uscendo dalla visione dell'allontanamento unicamente come risposta all'emergenza o come un intervento solamente riparativo. Il protrarsi oltre i limiti stabiliti dalla legge dell'affido si determina anche perchè vi si arriva quando ormai la situazione è degenerata a tal punto da richieder un intervento di ampia portata.

A tutto ciò dobbiamo sempre premettere che il Servizio (come gli altri protagonisti dell'affido) non è un “battitore libero”. La legge e anche l'esperienza ci dimostrano che solo se esso si sente uno degli attori e non l'attore principale, allora diventa possibile muovere e promuovere in tutti gli agiti del lavoro sociale la dimensione dell'accoglienza. Lavorare con quest'ottica permette di non fermarsi, di guardare ad ogni fase di un progetto di affido con uno sguardo che va al di là della singola prospettiva e vede ogni movimento come connesso alla logica del lavoro della comunità.

La ricerca di nuove risorse, di nuove famiglia passa attraverso la possibilità di considerare ogni famiglia che si incontra come una possibile energia per la comunità, da tenere presente sia nei progetti di affido, sia nei progetti di vicinanza. Non si cercano famiglie speciali, ma solo famiglie che abbiano tempo, voglia e disponibilità di condividere un pezzo della loro vita con altri e con un servizio. Può succedere infatti che, sia per la durata dei progetti di affido che molto spesso supera i due anni sanciti dalla legge, sia per la complessità delle storie delle persone, le famiglie affidatarie che entrano in un progetto di fatto non “ne escono mai”.

Parlando di famiglia come risorsa credo sia necessario considerare come tale innanzitutto la famiglia di origine, che rimane la risorsa più importante sia per quel minore, che per l'intera comunità. Il lavoro con la famiglia di origine, la possibilità di conoscerla, di affiancarla, di sostenerla, soprattutto nei momenti cruciali del ciclo vitale , dovrebbe essere la priorità di ogni servizio, compito che non si esaurisce né con le esigue risorse che ormai i servizi hanno a disposizione, né nell'affrontare con un massiccio intervento le situazioni di emergenza. Al contrario il lavoro con la famiglia di origine dovrebbe essere quel filo che il servizio costruisce e mantiene, sapendo dosare, a seconda delle diverse fasi, presenze e assenze, consapevoli che “la discontinuità delle cure è il più grave maltrattamento istituzionale imposto

ai genitori in grave difficoltà”²⁵.

La formula di affido genitore-bambino credo possa essere un'utile proposta sulla quale poter investire in futuro. Nei sei casi presentati, sono state solo quattro le coppie affidatarie coinvolte: due hanno ripetuto l'esperienza. Ciò dimostra come si tratti di una forma impegnativa di affido. Essa presenta, indubbiamente, tratti particolari e complessi visto il numero e la tipologia degli attori coinvolti, sia dal punto di vista delle relazioni che mette in moto sia per il semplice fattore logistico che l'accoglienza di una coppia necessita. Nemmeno la preliminare disponibilità di un genitore ad accattare il confronto, assieme al proprio figlio, con un nucleo ritenuto adeguato è da potersi ritenere scontata: è una sfida che tutti gli attori devono sentirsi pronti ad accettare.

Al contempo, però, credo che questa forma di affido mostri alcuni caratteri specifici che possano rivelarsi utili nel recupero dell'autonomia da parte dei genitori naturali. Una delle fasi delicate dell'affido, ad esempio, è determinato dal “dopo”, dal re-inserimento del minore in famiglia, una volta che si valuta adeguato il recupero delle capacità di quest'ultima. Il fatto che nell'esperienza di affidamento siano coinvolti da subito il genitore e il figlio, che condividano dal principio le varie fasi del progetto, può facilitare il loro distacco dagli affidatari e la costituzione di un nucleo a sé stante.

La sola presenza di uno dei due genitori può rivelarsi di per sé un utile punto di riferimento per il minore anche per percepire quello mancante.

Nel rapporto tra genitore biologico ed affidatario, il bambino non è costretto ad assumere le parti dell'uno o dell'altro in quel “dilemma di lealtà” descritto sopra ma ha la possibilità di confrontarsi con entrambe le figure con le quali convive quotidianamente.

Lo stesso compito di valorizzazione del positivo che c'è nei genitori naturali, quale ritorno costante che dovrebbe percepire il minore, può risultare facilitato: il padre o la madre del minore è lì, lo si vede, mostra di sé le parti mancanti sulle quali lavorare ma anche quelle adeguate da sottolineare.

In ultimo l'esperienza dell'affido genitore-bambino può rivelarsi un'utile possibilità anche per i nuclei monogenitoriali sempre più diffusi, soprattutto dove essi non possano contare su reti primarie o secondarie. Aiutare queste famiglie ad affrontare difficoltà economiche ed organizzative nell'immediato, può contribuire ad evitarne la disgregazione sul lungo periodo.

Ciò che, credo, vada evitato è la valorizzazione di quest'esperienza dal solo punto di vista economico, per il semplice risparmio di costi che può rappresentare rispetto all'inserimento in comunità, cosa che potrebbe rivelarsi facile e strumentale in una fase di crisi quale quella

25 Odette Masson in S. Cirillo, “Dalla coazione al cambiamento”

attuale. L'affido rimane uno degli strumenti ai quale ricorrere nei momenti di difficoltà di un nucleo familiare. Non deve essere assolutizzato o demonizzato, quanto collocato accanto ad una serie di altre alternative alle quali poter ricorrere, tenendo sempre centrale che l'obiettivo di ogni intervento di protezione e di aiuto, di ogni progetto che che può “insegnare a volare” è e rimane il minore.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

A. Campanini, “L'intervento sistemico”, Carocci Faber, RM, 2010

Coordinamento Regionale di Tutela dei Minori-FVG, “Famiglie e minori in difficoltà nella legislazione nazionale e regionale”-Atti dei seminari di studio per volontari, Abbazia di Rosazzo, 14 ottobre e 8 dicembre 2001

E. Ceccarelli, “Tutela dei minori sostenendo i genitori” in “Famiglie in Bilico”, supplemento al n° 250/2011 di Animazione Sociale, gruppo Abele, TO, 2011

F. Franchi, “Il codice civile”, Hoepli, TN, 1984

Maria Dal Pra Ponticelli (diretto da), “Dizionario di servizio sociale”, Carocci Faber, RM, 2005

Provincia di Bologna, “Formazione e ricerca sui bambini e ragazzi accolti in affidamento e in comunità”, BO, 2008

R. Maurizio, “Dare una famiglia a una famiglia”, EGA, TO, 2007

S. Filippini, S. Ardesi, “Il servizio sociale e le famiglie con minori. Prospettive giuridiche e metodologiche”, Carocci, RM, 2008

RIVISTE DI SETTORE

Prospettive Sociali e Sanitarie

A. Casartelli, “Affido familiare e valutazione”, PSS n°12/2007.

A. Misani, “Finanziaria 2011: fine delle politiche sociali?”, PSS n°1/2011

F. Serra, R. Maurizio, G. Salvadori “Una famiglia per una famiglia”, PSS n°1/2011

I. Todaro, S. Scalco, C. Stragliotto, N. Zanardello, “Un modello operativo per l'affido”, PSS n°5/2006.

S. Cirillo, “Dalla coazione al cambiamento”, PSS n° 5/2008

Animazione Sociale

C. Janssen, “L'intervento educativo domiciliare e il sostegno alla genitorialità”, Gruppo Abele Periodici, TO, n° 172-aprile 2003

D. Chitti, “La genitorialità sociale nell'affido familiare”, Gruppo Abele Periodici, TO, n°197-novembre 2005

F. Gerosa, “Superare le comunità di accoglienza per i minori”, Gruppo Abele Periodici, TO, n°228-dicembre 2008

L. Mortari, “Famiglie-risorsa e pratiche di quotidiana solidarietà”, Gruppo Abele Periodici, TO, n° 198- dicembre 2005

SITI

<http://www.affidoprofessionale.it/>

http://www.assistentsociali.org/famiglia/potesta-genitoriale-_art-403.htm

<http://www.cnoas.it>

<http://www.comune.torino.it/casaffido/formazione>

<http://www.istitutodegliinnocenti.it>

<http://www.lavoro.gov.it/Lavoro/md/AreaSociale/InfanziaAdolescenza/StudiRicerche>

<http://www.minori.it>

<http://www.ordineasfvg.it>

<http://www.retefamiglieaperte.it>